

February 1940

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, February 20, 1940

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, February 20, 1940" (1940). *La Difesa Della Razza*. 38.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/38>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

RAZZA



*"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"*

(Dante - Paradiso V)

ANNO III - N. 8 - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 20 FEBBRAIO XVIII

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



L.1

DIRETTORE
TELESIO
INTERLANDI

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

MILANO

CAPITALE L. 700.000.000
INTERAMENTE VERSATO

RISERVA L. 155.000.000
AL 30 APRILE 1939-XVII

Radiobalilla

*L'apparecchio radioricevente realizzato
dal Regime per il popolo lavoratore
Costruito dalle migliori Case Nazionali*

Collaudato dal Ministero delle Comunicazioni - Ogni Radiobalilla, ha il relativo bollino di collaudo - Tre valvole - Onde medie - Ricezione diurna della stazione più prossima. In condizioni favorevoli ricezione serale di alcune principali stazioni europee.

Privo di reazione regolabile sull'aereo, quindi esente dai disturbi caratteristici degli apparecchi a reazione.

C O S T A L I R E

TASSE RADIOFONICHE COMPRESSE. ESCLUSO
ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI

430

V E N D I T A R A T E A L E

CHIEDETELO AI MIGLIORI RIVENDITORI

ASPIRINA



IMPERA OVUNQUE QUALE
RIMEDIO SOVRANO
CONTRO LE MALATTIE DA
RAFFREDDAMENTO



IL NOME ASPIRINA GARANTISCE
LA GENUINITÀ DI UN PREPARATO
CHE RIUNISCE IN SÈ ASSOLUTA
PUREZZA, INNOCUITÀ E SICURA
EFFICACIA. LA COSTANTE BONTÀ
DELLE COMPRESSE DI ASPIRINA
HA FATTO MERITARE A QUESTO
PRODOTTO LA QUALIFICA
DI CALMADOLORI MONDIALE

Pubbl. Aut. Pref. Milano 55584 - XV

il "TEVERE"

è l'avamposto della stampa fascista

LEGGERE

**IL
TEVERE**

DIRETTO DA TELESIO INTERLANDI

*non significa soltanto
essere informati ma
anche e soprattutto*

avere una guida

BIBLIOTECA RAZZIALE ITALIANA

DIRETTORE
TELESIO INTERLANDI
CONSIGLIERI: L. CIPRIANI - GUIDO LANDRA

VOLUMI PUBBLICATI:

- 1) TELESIO INTERLANDI
Contro l'ebraismo
- 2) L. B. PRANAITYS
Crisi e futuro dell'ebraismo
- 3) LIDIO CIPRIANI
Fascismo e Razzismo
- 4) GIOVANNI PREZIOSI
Come il giudaismo ha pre-
parato la guerra

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

- 5) A. ROSENBERG
Il mito del XX Secolo
- 6) H. S. CHAMBERLAIN
I fondamenti del XIX Secolo
- 7) E. DE GOBINEAU
Saggi sull'ineguaglianza
delle razze
- 8) GIACOMO LEOPARDI
L'Italia e l'Europa (pagine
scelte da MASSIMO LILLI)
- 9) G. AMBROSI
Il problema della cittadinanza
giudaica in Europa
- 10) ABATE CHIARINI
La teoria del giudaismo
- 11) P. ANONZI
L'Ebreo
- 12) R. WAGNER
Gli Ebrei nella musica
- 13) H. F. K. GÜNTHER
Gli Ebrei
- 14) L. CHIARINI
Razza e Cinematografo
- 15) GIUSEPPE PENSABENE
Razza e Architettura

GIOVANNI PREZIOSI

COME
IL
GIUDAISMO
HA PREPARATO
LA
GUERRA

BIBLIOTECA DELLA DIFESA DELLA
RAZZA

TUMMINELLI & C. ROMA - MILANO



in vendita

in tutte

le librerie

LA DIFESA DELLA

RAZZA



ANNO III - NUMERO 8
20 FEBBRAIO 1940 - XVIII

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE " 12
ESTERO " IL DOPPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI
dott. MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

ANNO III - N. 8 - 20 FEBBRAIO 1940 - XVIII

SOMMARIO

SCIENZA

EDOARDO ZAVATTARI: AMBIENTE NATURALE
E CARATTERI RAZZIALI; ALBERTO LOMBARDI:
NOSOGRAFIA DEL LIMMU E DEL MAGI; GUIDO
LANDRA: IL CONVEGNO SUL CONCETTO DI
RAZZA.

POLEMICA

G. DELL'ISOLA: LA VERA STORIA DI ROMA;
I. EVOLA: GLI EBREI E LA MATEMATICA.

DOCUMENTAZIONE

LORENZO ROCCHI: RAZZISMO NEL NORD-AME-
RICA; FERRUCCIO FERRONI: IL «LISCIO» DEL-
LE GIUDEE; ALDO MODICA: LA SCRITTURA E
LA RAZZA ITALICA.

QUESTIONARIO

LA SAPIENZA VOLGARE; RIFLESSIONE IDEA-
LISTICA; AUTARCHIA; LA NAZIONE E' LA
LINGUA, ecc.

PENSIERI DI LEOPARDI: NATURALEZZA DEL-
L'ARTE.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA"
SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO - TELEFONO 67737-62880)



SCIENZA

Il tempio di Giunone Lacinia, ad Agrigento



Italia

AMBIENTE NATURALE

CARATTERI RAZZIALI

Esiste una necessità inangibile e perentoria che lega fra di loro organismi e ambiente; domina nel mondo una fatalità, implicita nella natura stessa del vivente, che impone una categorica e assiomatica rispondenza fra essere e fattori naturali: vige una condizione, espressione dell'essenza stessa della vita, che fissa in maniera inequivocabile e assoluta i rapporti di subordinata dipendenza, che tengono strettamente congiunti gli organismi, sia fra di loro, sia con tutti gli innumerevoli componenti ambientali.

Tre aspetti pertanto di una unica e inscindibile legge biologica, che regola e regge il ritmo dei viventi; tre corollari di uno stesso principio che sta alla radice del fenomeno vita; tre espressioni di uno stesso meraviglioso e smisurato processo, che, per essere la necessaria sequenza di eventi sempre incalzantisi e continuamente superati è costretto, onde il suo normale svolgimento si compia, a perseguire un cammino già inequivocabilmente tracciato e dal quale non può in alcun modo deviare.

La storia della successione, attraverso ai vari periodi geologici, del sorgere e dello scomparire di immense flore e di faune gigantesche, ne è la riprova più luminosa e più piena; la storia dell'uomo, indagata dai suoi più oscuri primordi, attraverso allo evolversi delle strutture anatomiche e delle forze sociali, fino ai tempi preistorici e storici, e i raffronti fra quanto l'indagine paleontologica ci rivela e l'osservazione antropologica ed etnografica

Ogni continente ha espresso dal proprio seno un tipo razziale, che poi si è frazionato in tante stirpi quanti sono stati gli ambienti in cui ha vissuto. Un esperimento fallito: il meticcio

*Regione
polare artica*



Panorama groenlandese

sulle popolazioni più primitive ci insegna, ci mostrano un perfetto parallelismo fra mutamenti ambientali e trasformazioni umane, ci dicono che l'uomo, quando esce dalla sua selvaggia caverna, dalla sua dimora poco dissimile da quella dei bruti, e passa in campo aperto a costruirsi la casa e a iniziare una vita già elementarmente sociale, subito ingentilisce le sue forme corporee e affina le sue manifestazioni mentali, subito si modella sulle contingenze che il nuovo ambiente gli impone, subito si inquadra nelle nuove associazioni, in contatto delle quali si viene a trovare.

Queste rivelazioni che la storia dell'uomo ci documenta e ci svela, ci vengono, del resto, quotidianamente confermate dallo studio delle condizioni di vita delle genti di tutti i paesi.

Il mondo fisico e il mondo dei viventi plasmano e definiscono, a seconda della latitudine, della configurazione dei continenti, della estensione dei mari, a seconda del rilievo montano o del corso

dei fiumi, a seconda delle differenti biocenosi vegetali e delle diverse associazioni animali, ambienti profondamente difforni.

Ghiacciaio, montagna, rete fluviale, pianura, mare, deserto, sono l'estinzione della costituzione geologica della superficie terrestre; foresta, bosco, savana, tundra, steppa, prateria, sono altrettante espressioni delle biocenosi vegetali, biocenosi innestate sulla configurazione fisica del terreno, espressioni anzi imprescindibili di questo; giacché una formazione vegetale sussiste, solo se trova condizioni adatte alla sua esistenza, solo se i componenti litologici, idrici, climatologici, le permettono di poter nascere, crescere e svilupparsi, le concedono di potere resistere alle avverse condizioni, di potere iniziare e concludere l'intero suo ciclo vitale. Conseguentemente su questi quadri così polimorfi, e tanto complessi, su queste formazioni così differenti, l'uomo deve modellare le sue forme corporee e le sue attività cerebrali, onde la vita, di cui deve godere, risponda a tutte le possibilità che le vengono offerte.

E allora l'uomo diviene agricoltore, cacciatore, pastore; diviene navigatore, nomade, artigiano; diviene pacifico o diviene guerriero a seconda delle impellenti necessità di procurarsi il sostentamento, la protezione, la difesa; diventa il creatore di un gran movimento spirituale, di una stupenda costruzione culturale, oppure permane od anche precipita nella più squallida e più oscura barbarie.

Tale è l'esordio della specie umana, tale è la vita che i suoi componenti hanno battuto, gli uni a tappe celeri, gli altri a tappe lente; tappe per certi così tarde e lente da far sì che il loro cammino si sia ormai del tutto arrestato, da far sì che siano ormai condannati a venir soverchiati da quelli, che le tappe hanno bruciato. Sorte, alla quale sono pur troppo votate alcune popolazioni molto primitive e profondamente arretrate, che il dilagare di altre genti più evolute e l'incalzare della civiltà, che d'ogni parte le circonda e le preme, stanno portando alla distruzione completa.

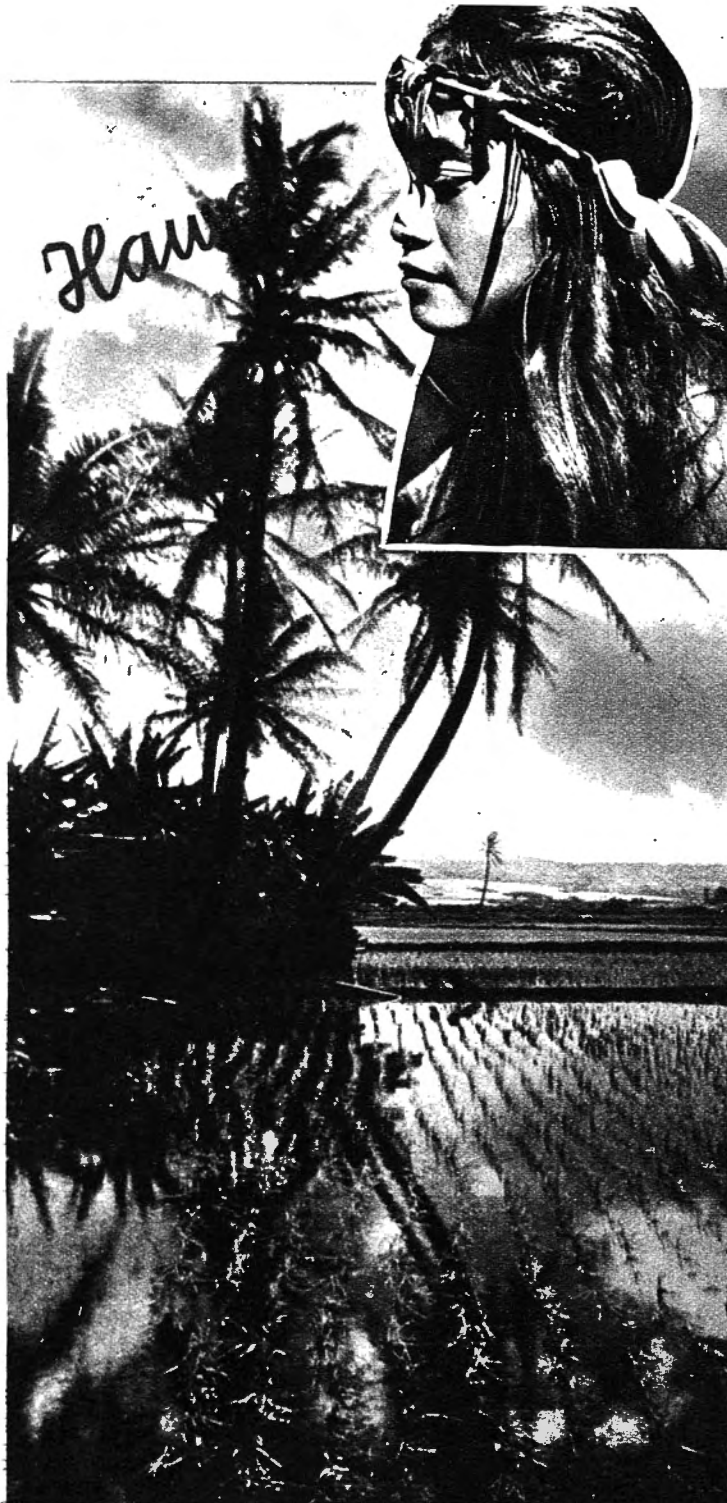
Gli Australiani, i Vedda e i Dravida dell'India Meridionale e di Ceylan, gli Aihno del Giappone e i Boscimani dell'Africa Centrale sono i rappresentanti nei vari continenti di queste popolazioni a destino segnato, popolazioni che per la loro inferiorità somatica, intellettuale e sociale, per la loro impossibilità a modellarsi sulle nuove contingenze che si vanno creando, sono incapaci di tenere testa alla invadenza e alla prepotenza dei più forti e dei più agguerriti, sono ben lontane dal sapersi guardare dall'insidia invisibile e mortale, nella quale la razza bianca, senza tregua e quasi senza apparire li sta sempre più irretendo, quell'insidia che in tempi non molto lontani ha distrutto Amerindi e Tasmiani, ha ridotto, e sempre più sta riducendo, Hawaiiani, Maori e molte delle molte genti che popolano quella sterminata costellazione di isole che concorrono a formare Polinesia e Malesia.

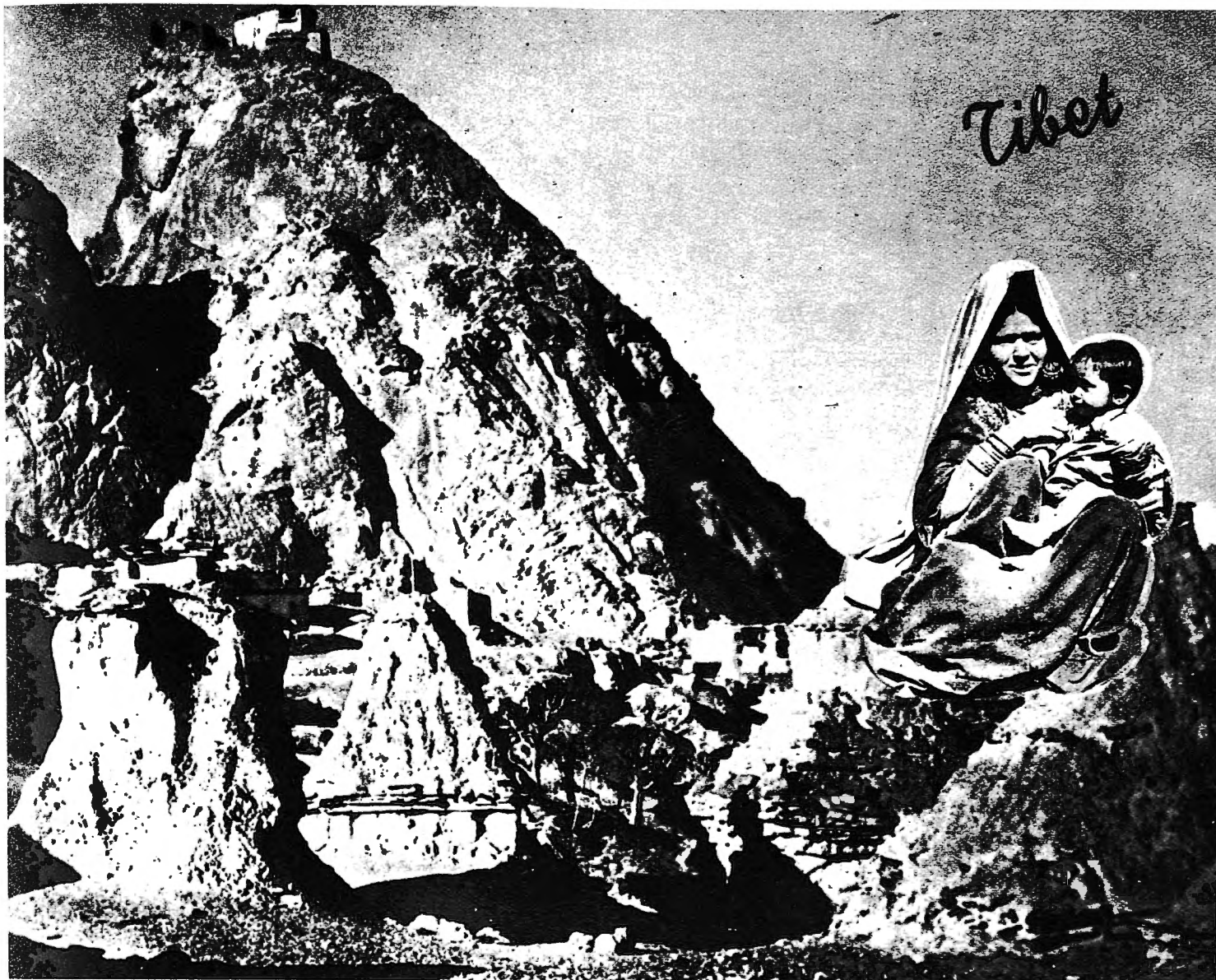
Tale è stata adunque la genesi delle varie razze e delle loro innumeri stirpi, che nelle loro strutture anatomiche e nelle loro attività funzionali, nelle loro manifestazioni intellettive e nelle forme sociali, rispecchiano la loro origine e le loro parentele.

Così ogni continente, ogni grande terra ha espresso dal suo seno un suo proprio tipo di razza, ciascuna frazionatasi in tante stirpi distinte, quante sono quelle che i vari ambienti hanno richiesto; razze che hanno ciascuna caratteristiche morfologiche e psicologiche profondamente diverse; così profonde anzi e così manifeste da farne come altrettanti piccoli mondi nettamente fra di loro distinti e che tali debbono assolutamente restare.

E che così sia, e che solo così debba essere, lo comandano le leggi biologiche che governano e fissano il complesso meccanismo della trasmissione dei caratteri parentali; lo dimostra l'esperimento del meticcio, che messo in atto un poco dovunque, ha mostrato in indubbia maniera la sua incapacità a rispondere a quella, che avrebbe dovuto essere la sua funzione essenziale.

Secondo la concezione corrente, il meticcio dovrebbe infatti rispondere al postulato fondamentale di rappresentare un tipo intermedio fra uomo bianco e uomo di colore; un tipo meglio





L'abbazia di Mulbekh

adatto alle nuove esigenze, che con la colonizzazione intensiva si vanno profilando, un tipo che possiede da un lato le qualità intellettive e fattive del bianco, e dall'altro le qualità fisiche dell'uomo di colore. Se non che questa premessa, scaturita da un ragionamento troppo aprioristico e oltremodo semplicista, non trova in pratica realizzazione veruna. Il meticcio non assomma mai i caratteri migliori dei due ceppi dai quali deriva; giacché la mescolanza e la sovrapposizione dei caratteri dei genitori hanno luogo in maniera incontrollabile e parecchio difforme; di guisa che sfuggono quasi sempre a quei principi basilari, che la genetica sperimentale ha ormai decisamente fissato. Si direbbe anzi che nel meticcio si esaltino piuttosto le qualità negative delle due razze dalle quali deriva; l'inferiorità della razza di colore non viene coperta né soprafatta dalla superiorità della razza europea, ma sempre affiora in tutte le sue più tipiche e caratteristiche forme; la sperata resistenza fisica, diviene una labilità anche maggiore; la risultante è un uomo che non risponde alla finalità per la quale era stato creato.

Questo sotto l'aspetto più strettamente biologico; che se poi il problema viene portato nel campo etico e politico, allora ancora maggiore risalta tutta la gravità del meticcio. Con l'ammissione del meticcio sorge infatti, conseguenza logica e immediata, una equiparazione fra razza dominante e razza dominata; si determina una abdicazione completa da parte del bianco alla sua supe-

riorità razziale e alla sua posizione di gerarchia superiore; si profila una totale svalutazione di quello che è il principio etico e politico che sempre deve guidare il bianco che vive fra genti di altro colore, quello cioè della perfetta discriminazione, della assoluta separazione, della totale dominazione.

Che il meticcio rappresenti una entità etnica inferiore rispetto alla razza bianca e non migliore quella di colore, è dimostrato da un numero ormai così alto di casi, da non richiedere, invero, molte esemplificazioni per venir confermato; basterà solo ricordare, tanto per avere un dato di riferimento obiettivo, il caso dei così detti bastardi di Rehoboth, cioè dei meticci nati dall'incrocio dei coloni olandesi dell'Africa australe con le donne ottenute, isolatisi dopo il 1870 in quel lontano paese.

Ora questi Rehoboth, non solo non costituiscono, una entità etnica stabilizzata o in via di stabilizzazione, ma rappresentano piuttosto una pseudorazza estremamente oscillante e tendente alla demeticizzazione, vale a dire ad una progressiva scomparsa.

Ma la demeticizzazione è un processo estremamente lento e incerto; il ritorno ai ceppi puri si attua con grande difficoltà e attraverso ad un lasso molto lungo di tempo, anche se si ripristinano i connubi con l'uno dei due ceppi soltanto, i caratteri dell'altro permangono pur sempre presenti, ora manifesti ed ora latenti, di guisa che qualcuno di essi sempre ricompare anche in generazioni lontane.



Il tempio di Bel, a Palmira

Ogni goccia di sangue di colore che entra nel sangue di noi bianchi, ci nuoce gravemente, ci nuoce irreparabilmente, ci nuoce in tale e tanta maniera, che non mai abbastanza sarà deprecata la perpetuazione del meticciato.

Onde un popolo colonizzatore deve porre a sua legge fondamentale, una categorica e assoluta intransigenza di fronte al meticciato, deve impedire in ogni maniera la creazione di questi individui, che rimangono esseri inferiori in confronto del bianco, che restano esseri che hanno tradito la loro razza in confronto dell'uomo di colore.

Questa è del resto la posizione netta, categorica, precisa che il Governo fascista ha assunto fino dal primo giorno della fondazione dell'Impero, posizione inequivocabile e assoluta, che mentre salvaguarda la dignità è la purezza della nostra razza, salvaguarda altresì l'integrità delle popolazioni di colore, popolazioni che debbono essere tenute nella considerazione maggiore, giacché senza di quella la valorizzazione delle nuove terre non potrà mai essere integralmente compiuta, giacché l'uomo di colore deve pur sempre restare la forza basilare sulla quale debbono far leva tanto il legislatore quanto il colono.

I quali: legislatore e colono, non dovranno mai ignorare che la plasticità dell'uomo di colore è di gran lunga inferiore a quella posseduta dal bianco.

La razza bianca, e la nostra razza italiana in maniera maggiormente spiccata, nel corso di qualche millennio di civiltà, è divenuta altamente plasmabile, si è resa capace di trasferirsi in ambienti profondamente diversi e di non venire da ciò fortemente colpita. La nostra gente attraverso al travaglio di una vita complessa, avventurosa, dinamica, attraverso all'azione formatrice del nostro ambiente così vario e così polimorfo, attraverso alle molte vicende di cui è stata spettatrice o attore, è divenuta capace delle più disparate imprese, è atta a vivere tanto sotto il sole del tropico, tanto fra i ghiacci delle regioni subpolari, è capace di modificare il suo ritmo di lavoro e di vita, è capace insomma di adattarsi a tutte le contingenze che le vengono imposte.

I popoli di colore sono assai meno plastici e assai meno passibili di adattamento; quanto più si discende verso le razze primitive, tanto più questa plasticità si va riducendo; le razze inferiori sono destinate a venire sopraffatte, le altre non hanno questo triste destino, ma non debbono però essere sospinte oltre i loro limiti estremi. Un popolo nomade non si trasformerà mai in sedentario, un popolo della foresta non diventerà mai abitatore della savana; un popolo navigatore non si tramuterà mai in pastore; nessuno di questi si potrà mai acconciare ad assumere quella forma sociale, che spesso il bianco si illude di potergli fare abbracciare.

Quanto è avvenuto e sta avvenendo nell'Africa equatoriale francese ne è la più tragica ed eloquente riprova. I 500 chilometri della ferrovia Congo-Oceano sono ancora oggi grondanti di sangue; sta scritto a Brazzaville che quella ferrovia è costata un bianco per ogni chilometro e un nero per ogni traversina; spaventosa ecatombe! Ecatombe non provocata soltanto da malattie o da infortuni, ma soprattutto determinata dalla assoluta incapacità che certe popolazioni hanno di vivere lontane dal loro paese. Spopolata ormai la regione costiera, spinti dalla necessità di avere braccia per condurre a termine l'immane lavoro, i francesi andarono con la forza a reclutare gli uomini dell'interno, li strapparono alle loro foreste, ai loro fiumi, ai loro monti, e li portarono, veri convogli di schiavi, accatastati come mandrie, nelle stive dei piccoli battelli fluviali, divenute altrettante fornaci, affastellati come balle di merci sul tetto dei piccoli schifi, donde ad ogni scossone dello scafo qualcuno, sbalzato in acqua, diveniva pasto di coccodrilli, li portarono lungo la nuova via che si stava apprestando e là quegli infelici si lasciavano morire di malinconia, di esasperazione, di nostalgia. Con una rassegnazione fatalistica il gabonese, il congolese, il sudanese, si accasciava sulla terra, sordo al richiamo, anche della frusta, si abbandonava sotto un albero con negli occhi la visione della sua foresta lontana, della sua capanna sulla riva del fiume, della sua donna che aveva lasciato, che moriva, moriva perchè voleva morire, moriva perchè non poteva trasformarsi in quello che i suoi carnefici avrebbero voluto che divenisse, perchè non poteva vivere come gli altri lo volevano far vivere, perchè non poteva acconciarsi ad un lavoro che non era il suo, perchè insomma era straniato dalla sua terra nella quale era nato e sempre era vissuto.

E come i congolesi, così morirono i 2500 annamiti portati a

rinforzo delle ormai decimate e stremate genti locali, così morirono quegli asiatici trasferiti di tanto lontano, e solo 200 tornarono a casa a raccontare la barbara impresa dei loro civili padroni.

Tragedia immane questa delle colonizzazioni dell'Africa equatoriale francese! Tragedia orrenda che in un quarto di secolo ha ridotto di un terzo la popolazione di quello sconfinato paese. Tragedia che i saggi dell'Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra hanno trasformato in una farsa macabra, attraverso a quel codice del lavoro forzato, in cui non si sa, se si debba più ammirare l'incoscienza delittuosa di chi lo ha stabilito, o il ributtante cinismo di chi, sapendo come in certe contrade d'Africa vanno le cose, si è dilettrato a fare sfoggio di un turpe pietismo, atto solo ad illudere gli ignoranti e le coorti di quelle isteriche donne che si commuovono e implorano per la salute della scimmia o del pappagallo, ma che di fronte alle sciagure dell'uomo si accontentano di norma, di un congresso, di un discorso o tutt'al più di un qualche pezzo di carta.

E' questa la differenza profonda che separa l'uomo bianco dall'uomo di colore; abisso incolmato ed incolmabile, l'ambiente ha cristallizzato l'uomo di colore, il quale al di fuori della sua terra o non può vivere, o se vive, vive a disagio, vive come uno straniero, come un intruso, vive come una incrostazione, che si è abbarbicata, ma che non ha messo radici, come una incrostazione su cui affiora pur sempre quel fondo primordiale, quel patrimonio di qualità inferiori che rendono i neri oltremodo sensibili alla tubercolosi e all'alcole, che conducono i neri a prorompere in attentati, in ribellioni, in atti violenti contro la razza, in mezzo alla quale conducono la vita, straniati e lontani dalla terra nella quale sono nati, e alla quale dovrebbero essere fatti tornare.

EDOARDO ZAVATTARI



Le rocce delle Meteore



Negri che subiscono la puntura lombare

*Sanitari
italiani
all'opera per
la profilassi
e la terapia
delle malat-
tie coloniali*

NOSOGRAFIA DEL LIMMU E DEL MAGI

Il Commissariato di Saca comprende il territorio del Limmu Eunaria e del Nonno Merdasa. Due terzi dei suoi confini sono delimitati da fiumi: a Sud ed Ovest il Didessa e suoi affluenti, a Nord e Nord-Est il Ghibbiè Dorenni (ramo iniziale dell'Omo Bottego). Tutta la zona centrale del territorio è tagliata dal Ghibbiè Eunaria, che nei suoi due terzi inferiori scorre in una ampia pianura.

Questa disposizione orografica esercita grande influenza sulla nosografia e climatologia della zona. Le piane dei fiumi principali, Didessa, Dorenni e Ghibbiè Eunaria (che si elevano ad una media di m. 1200), sono molto calde nella stagione asciutta, in contrasto col fresco delle pendici montane che ne delimitano i displuvi. Durante le grandi piogge, parti molto estese di queste piane sono invase da acque alluvionali, e i grandi stagni, che ne derivano, tardano a prosciugarsi, specie lungo alcuni meandri del Ghibbiè Eunaria, all'altezza di

Saca e del Didessa, all'altezza dei distretti bassi di Coma.

Le piane dei fiumi perciò, oltre a determinare un regime di umidità relativa, nelle prime ore del mattino, anche nella stagione asciutta, sono la causa principale delle due più gravi malattie endemiche di quella zona: la malaria per l'uomo e la tripanosomiasi per gli equini.

La riprova di questa constatazione è stata trovata nel fatto che le abitazioni degli indigeni — salvo casi eccezionali, collegati al pascolo lungo i fiumi nella stagione secca — sono tutte in zone alte e sempre ad almeno 150.200 metri sul livello dei fiumi.

Questo fenomeno è più accentuato nei luoghi ove, dopo le piogge, si hanno ristagni di acque. Tra le popolazioni indigene era quindi già chiaro — prima della nostra occupazione — il rapporto tra malattie infettive (da loro genericamente denominate Golfà) e il regime delle acque fluviali.

E' inutile dire che sin dalla prima nostra occupazione, fu pronto ed efficace l'intervento dei sanitari, militari prima e civili poi, per la profilassi e terapia antimalarica.

Nel 1938, di 100.000 indigeni, ne furono sottoposti a profilassi circa 45.000: cioè tutti quelli abitanti tra i 1350 e 1700 metri.

La percentuale degli indigeni infetti da malaria risultò del 35 % nel 1937, del 20 % nel 1938.

E poichè gli anofeli di queste zone hanno una scarsa tendenza a risalire i versanti montani — tutte le sedi di Residenza — che sono ad altezza non inferiore dei 1700 metri (Saca-Alga) (Coma e Cossa: 2200) (Occè: 2.400), ossia tutti i centri abitati da nazionali, sono immuni da malaria.

I pochi casi (otto) di malaria, riscontrati a Saca, nel 1938, erano recidive di vecchi malarici — tutti militari ed operai — che avevano operato nella zona dell'Omo Bottego. La profilassi per quei nazionali (militari e civili), e per quelle truppe indigene, costretti dal servizio a spostarsi nelle zone del bassopiano dei fiumi, ha dato sempre risultati positivi al cento per cento. La profilassi era eseguita con Chinino e Atebrin.

* * *

La profilassi tra gli indigeni delle zone più basse fu potuta eseguire solo con Chinino. Questo fatto, la probabile presenza di forma recidivante, il difficile controllo della reale esecuzione delle norme profilattiche spiegano l'alta percentuale (20 %) di forme malariche, nonostante la profilassi che nel 1938 fece regredire per 3/7 i casi dell'anno precedente.

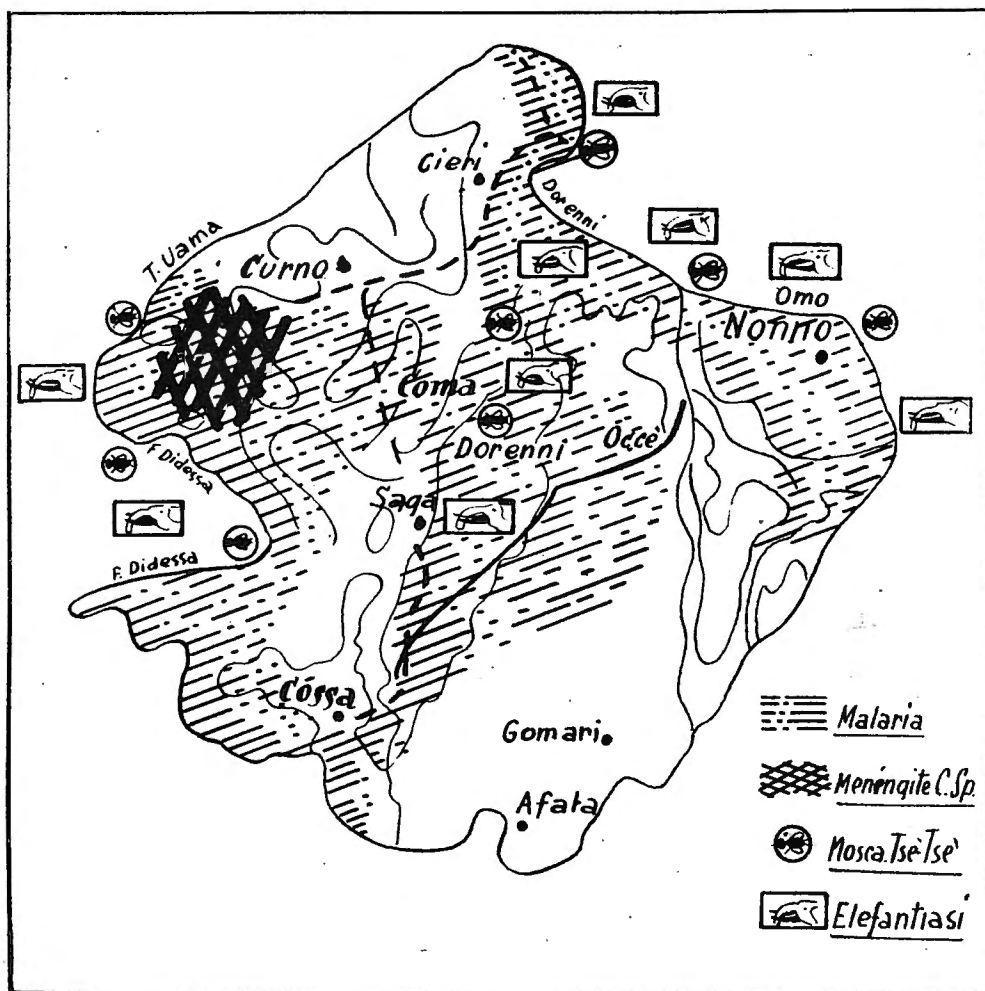
L'indice splenico ossia dell'ingrossamento di milza delle popolazioni indigene abitanti la fascia dai 1300 ai 1700 metri, fu trovato, in media, del 45 % più elevato nei bambini. Il tipo di parassita malarico costantemente accertato fu il *Plasmodium vivax*.

Poichè le zone dei fiumi — specie quelle del Ghibbiè Eunaria — sono a coltivazione intensiva di carattere sub-tropicale, e poichè sono perennemente ricche di acqua, fu subito prospettata la necessità di una bonifica, che alla nostra ingegneria idraulica si presenta abbastanza facile.

Gli studi sono in corso, ed il fatto che nella piana dell'Eunaria siano già fiorenti concessioni nazionali — tra cui quella del Duca di Addis Abeba — lascia sperare che presto molte famiglie italiane potranno fecondare quelle terre straordinariamente fertili. Le condizioni climatiche del Commissariato di Saca sono nel complesso ottime. Anche se la zona è compresa nella grande fascia delle massime piogge, l'umidità è poco rilevante, e la costruzione di case coloniche adatte permetterà un regime di vita elevato dal punto di vista climatico ed igienico. Il massimo di temperatura



Un caso di nanismo (si noti la sproporzione fra la testa e il corpo)



CARTA N. 1

(ore 14 del 21 dicembre 1938) a Saca fu di 32,5. La media generale è intorno ai 20 gradi.

Tra le popolazioni nazionali nessun caso di malattie infettive a carattere tropicale.

Tra le popolazioni indigene, oltre la malaria predominano:

- la sifilide (30 %);
- la blenorragia (20 %);
- la filariosi (elefantiasi) 5 %;
- il tracoma 3 %;
- la tubercolosi (prevalentemente ossea)

2 % (specie nella razza di Coma).

Nella cartina n. 1 sono indicate le principali malattie tropicali e la loro distribuzione geografica nel Commissariato di Saca.

Le malattie congiuntivali sono relativamente frequenti: 10 % delle visite di ambulatorio — specie nei bambini — e sono dovute alla scarsa pulizia. Le oftalmo-blennorree dei neonati molto frequenti e di difficile profilassi, data la invincibile ostilità degli indigeni all'assistenza medica delle partorienti.

Pochi casi di piede di Madura.

Le ulcere tropicali, più frequenti nei bambini, si aggirano sul 10 % dei malati di ambulatorio.

Molte diffuse la scabbia (circa il 40 % della popolazione ne è affetta) e le pulci penetranti.

Queste ultime hanno contribuito alla scarsa casistica di malattie contratte da italiani.

Le malattie cardiache — legate al reumatismo articolare cronico — furono accertate

in media nel 2 % dei malati, in ambulatorio. Quelle dipendenti da lue, intorno all'1,5 per 100.

Nel novembre-dicembre 1938, nei distretti più bassi della residenza di Coma, e nella parte nord-orientale della residenza di Saca, si verificò un'epidemia di meningite cerebro-spinale. Nessun caso tra i nazionali. Tra gli indigeni delle zone colpite si ebbe una morbidità di circa il 60 % con mortalità del 15 %.

Il Commissariato dei Magi e Sciuro, con circa 25.000 indigeni, è per 5/6 delimitato da grandi fiumi, prevalentemente scorrenti in bassopiani: ad Est, l'Omo Bottego (altezza media m. 800); a Nord ed Ovest, dall'Acobo e suoi affluenti; a Sud dal fiume Maurizio Sacchi. Quest'ultimo, dopo aver attraversato l'altipiano di Magi, da cui sorge, sbocca nel Lago Rodolfo, come l'Omo Bottego. Solo i due terzi inferiori del Sacchi sono pianeggianti e malarici.

La parte centrale ed occidentale del Commissariato è formata: a Nord, dalle catene di Masci-Sciascia e Giaba-Gorei; al centro, dal massiccio di Magi; ad Ovest, dalla catena del Tirma e dai Monti Tid, Naida e Tomadur. I due primi sistemi di altipiani sono molto alti (2500-2000 m. in media), il terzo è medio altipiano (1800-1500 in media). Tutta la parte meridionale del Commissariato è in bassopiano.

Queste condizioni geografiche e la distribuzione etnografica rendono oltremodo varia la distribuzione nosografica, illustrata dalla cartina n. 2.

Basti considerare che i Galeb-abitanti tra le foci dell'Omo Bottego e del Sacchi — sono le sole popolazioni dell'Etiopia occidentale che vivano permanentemente in bassopiano. Così le genti Tirma, che vivono



Caso di framboesia, in un Tirma, di Magi. Il foro nel lobo dell'orecchio (fotografia a destra) non è dovuto al male, ma ad un costume delle popolazioni Tirma e Magi.

in medio altipiano, non trovano riscontro — per il costume del piattello alle labbra — con altre popolazioni etiopiche.

Nel complesso c'è grande differenza topografica tra altipiano e bassopiano — quest'ultimo essendo funestato dalla malaria e dall'amebiasi per l'uomo; dalla tripanosomiasi per gli equini.

Ma nel medio altipiano, oltre a focolai rarissimi di lebbra, compare, tra le popolazioni Tirma, con una diffusione dell'ottanta per cento, la framboesia.

Tra gli Sciangalla dell'altipiano di Masci-Sciascia e Magi sono invece frequentissime le malattie reumatiche — dovute al clima freddo ed umido. Tra le quali abbiamo potuto accertare, nelle visite di ambulatorio, una media del 40 % di malattie cardiache di origine non luetica. Rari i casi di malaria, in generale contratti dai cacciatori di leopardi, elefanti e bufali, nelle battute che essi vanno a fare al bassopiano dell'Omo Bottego.

Tra le popolazioni di bassopiano — oltre a casi sporadici di elefantiasi da filaria notturna — frequentissime la malaria tropicale e l'amebiasi.

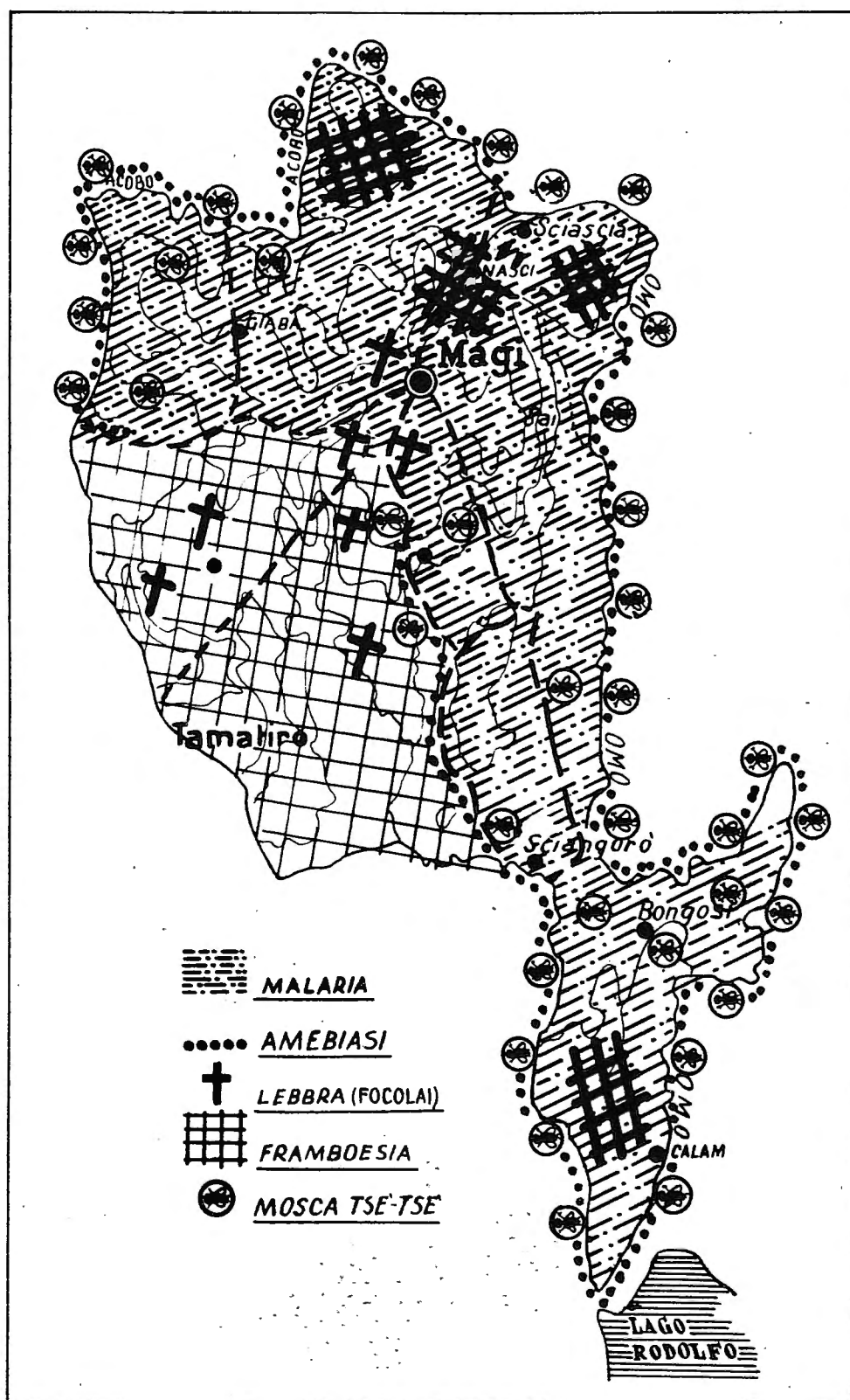
La prima, in tutti i casi osservata, fu diagnosticata microscopicamente del tipo di *parassita estivo-autunnale* (plasmodina falciparum), con una diffusione intorno al 10 %, calcolata in base all'indice splenomegalico.

L'amebiasi colpisce il 20 % circa delle popolazioni dei bassopiani.

Tra i Galeb, mentre il numero dei malarici è ridotto (intorno al 20 %) nonostante la continua dimora in zona altamente malarica (il che farebbe pensare ad un grado di immunità acquisita secondo i concetti recentemente espressi in questa Rivista da Bru. no Imbasciati: « Razza e Malaria »), abbiamo riscontrato, in circa il 30% dei casi visitati, la tubercolosi, sia polmonare, sia ossea e ghiandolare. In proposito, oltre ad una sicura influenza della biotopia dei Galeb — nettamente longilinea astenica — e oltre alle scarse risorse alimentari, specie di cibi vitaminici di sali minerali, è da rilevare che dei rapporti devono esistere tra Galeb e Turcana (ora in territorio inglese confinante), poichè tra i Turcana la tubercolosi raggiunge percentuali molto alte (60 % circa): Galeb e Turcana, per quanto ci risulta, hanno in fatti frequenti contatti per ragioni di pascolo e di parentela.

Il clima di altipiano è poco salubre, sia per l'altezza eccessiva, sempre oltre i 2300 metri; sia per l'alto grado di umidità, che i confinanti grandi bacini dell'Acobo, dell'Omo Bottego e del Lago Rodolfo mandano verso l'alto, con correnti trasversali periodiche; sia per il regime troppo continuo di venti umidi forti.

Il bassopiano è sconsigliabile agli indigeni e tanto più ai nazionali.



CARTA N. 2

Per questi — ma in numero limitato alle scarse risorse agricole locali — è solo possibile abitare in zona di medio altipiano.

Infatti, la Comina, che estrae oro dal bacino dell'Acobo — ha stabilito un centro logistico e climatico a Masci, a soli 20 Km. da Magi (Capoluogo del Commissariato), a circa 1800 metri di altezza, in zona temperata, ricca di boschi ed acque, che rendono il soggiorno gradevole in ospitalissi-

me abitazioni su palafitte di legno del tipo degli alberghi-rifugio dolomitici.

Tale zona climatica, denominata « Villaggio Comina », dotata di luce, radio, telefono, acqua corrente, frutteti ed orti estesissimi e infermerie per nazionali ed indigeni, è uno dei più tipici esempi, nell'Ovest etiopico, della nostra capacità colonizzatrice.

ALBERTO LOMBARDI

AL CENTRO DI PREPARAZIONE POLITICA



Il convegno sul concetto di razza

Nel recente convegno di politica della razza che ha avuto luogo al Centro di Preparazione Politica è stato discusso da un punto di vista generale il concetto di razza.

Il camerata Bottari ha esaminato l'evoluzione del concetto di razza negli scritti del Duce. « Il concetto di razza nel pensiero del Duce — ha detto Bottari — risulta attraverso l'esame di un elemento formale che è l'aspetto funzionale della sua politica e di un elemento sostanziale che è il contenuto necessario o il fondamento universale e positivo del suo pensiero. Inoltre storicamente il concetto di razza si manifesta inizialmente sotto forma di intuizione e in maniera positiva e concreta poi... Dalla lettura degli scritti appare una sconfinata certezza nel fatto che il Fascismo, inteso nella sua portata universale, è la civiltà, è la parola nuova del secolo. Questa proiezione nel futuro non può essere l'espressione di una pura visione medianica o dell'esame di fatti contingenti ma di un'altra certezza, che proprio qui riafferma il suo contenuto universale, e che è la certezza che il movimento fascista trova le sue radici in qualche cosa di più profondo che non sia la nazione e che è proprio la razza... Ho chiamato la prima fase di « intuizione ». La parola che adopero non deve dare luogo ad equivoci e tengo a sottolineare che at-

**IL CONCETTO DI
RAZZA NEL PEN-
SIERO DEL DUCE**

**IL RAZZISMO
DI ROSENBERG**

**LE TEORIE DI
MONTANDON**

**RAZZA:
QUOTIDIANA
CONQUISTA**

tribuisco alla parola « intuizione » il significato di comprensione non caotica, ma decisamente orientata, espressa nella formula « l'immediatezza dello spirito con la realtà » ».

Il camerata Bottari ha quindi con grande chiarezza ricordato le varie fasi dell'evoluzione del concetto di razza negli scritti del Duce, mettendo in evidenza l'idea della possibilità di influire sulla razza, e poi ancora l'elemento soggettivo del sentimento che accanto alla identità delle origini serve a determinare la razza stessa. Per cui la razza potrebbe quasi definirsi come un aggregato di uomini aventi comuni l'origine e il sentimento.

Il camerata Bellu, ha invece polemizzato vivacemente contro coloro che non hanno saputo comprendere l'originalità e l'importanza del razzismo italiano.

« Che il problema razziale trovi le sue radici nella dottrina del Fascismo e se risponda ad una necessità politica daranno una esauriente risposta gli scritti e i discorsi del Duce che ora mi propongo di esporre ed esaminare », così ha affermato il camerata Bellu. « Da questo esame apparirà anche evidente come il razzismo non sia nato all'improvviso per vanità, capriccio a piaggeria cortigianesca, ma che nella mente del Duce fosse sempre presente e

fu portato sul piano politico quando se ne rese necessaria e improrogabile l'attuazione. E' necessario però prima precisare sotto che aspetto il problema razziale può essere considerato. Esso può essere oggetto di studio scientifico, orgoglio e sentimento di razza, patrimonio e volontà di potenziamento e di salute collettiva, forza di espansione, come volontà di potenza e dovere eroico, ed, infine, idea-forza della politica nazionale». Il camerata Bellu ha quindi esaminato gli scritti del Duce, non già in base all'ordine cronologico, ma in base alla predetta suddivisione. « Dal confronto di questi scritti e discorsi del Duce, col manifesto della razza, apparirà evidente che questo non contiene nessun elemento importante che non fosse stato più volte affermato dal Duce, per cui esso in un certo senso non ne rappresenta altro che la sintesi e la decisa affermazione sul piano politico. Dopo quanto si è detto, la dimostrazione che il razzismo risponda ad una necessità politica è evidentemente oziosa, perchè, se già esisteva nella dottrina del fascismo e già si era esplicato con i provvedimenti per la difesa della razza, la conquista dell'Impero e la lotta contro gli ebrei non solo richiedevano una presa di posizione, ma la imponevano in vista delle leggi che dovevano essere emanate; per cui si può tranquillamente concludere che il razzismo era già insito nella nostra dottrina e, dopo il 14 luglio XVI, si precisa nei suoi termini e nelle sue conseguenze, come naturale sviluppo della Rivoluzione continua »

Dato il limite ristretto di spazio ci è impossibile ricordare sia pure brevemente tutto il complesso della discussione sul concetto di razza. Accenneremo soltanto ad alcuni degli argomenti trattati per dimostrare come la questione della razza venga discussa al Centro di Preparazione Politica dal punto di vista più ampio possibile. Così il camerata Marana ha esposto in rapida e stringata sintesi i punti fondamentali del razzismo di Alfredo Rosenberg al quale ha fatto seguire alcune considerazioni critiche-costruttive che riteniamo utile riportare. « Indubbiamente — ha detto il camerata Marana — l'ampio concetto di razza stabilito dal Rosenberg è assai interessante e suggestivo. Lo sentiamo vicino alla nostra coscienza, anche se non risponde in pieno alla aspirazione di un razzismo più spirituale, non ancora maturo nella espressione e tuttavia immanente nella nostra forma mentis.

« Afferma il Rosenberg: l'anima è l'aspetto interiore di una razza; la razza è il lato esteriore di un'anima. Quasi come in sogno per effetto di una meravigliosa concordanza tra natura e spirito, l'uomo trasferisce nel culto e nella vita l'imperativo categorico del sangue. Ora non so proprio se sia valutazione oggettiva del sistema o

un'istintiva — ma non meno significativa — repulsione ad accoglierlo integralmente, che mi spinge a metterne in evidenza un fondo materialistico-determinista. Bastano i risultati della seducente indagine del Rosenberg a confermare una rigida dipendenza o per lo meno una circoscritta interdipendenza tra sangue e anima, tra razza e storia, cultura, arte, scienza, ecc.? O non si tratta invece di un legame tendenziale, di una correlazione che non domina altri eventuali fattori interferenti su tali entità?... Ma il punto debole, il vero tallone d'Achille di tutto il sistema risiede, secondo me, nell'aver dogmaticamente composto il tradizionale dualismo tra materia e spirito... E' un fatto che la comune conoscenza filosofica riconosce una certa dipendenza dei valori dell'anima dai fattori naturali. Si impone allora il problema dell'individuazione del limite e dei rapporti di tale legame.

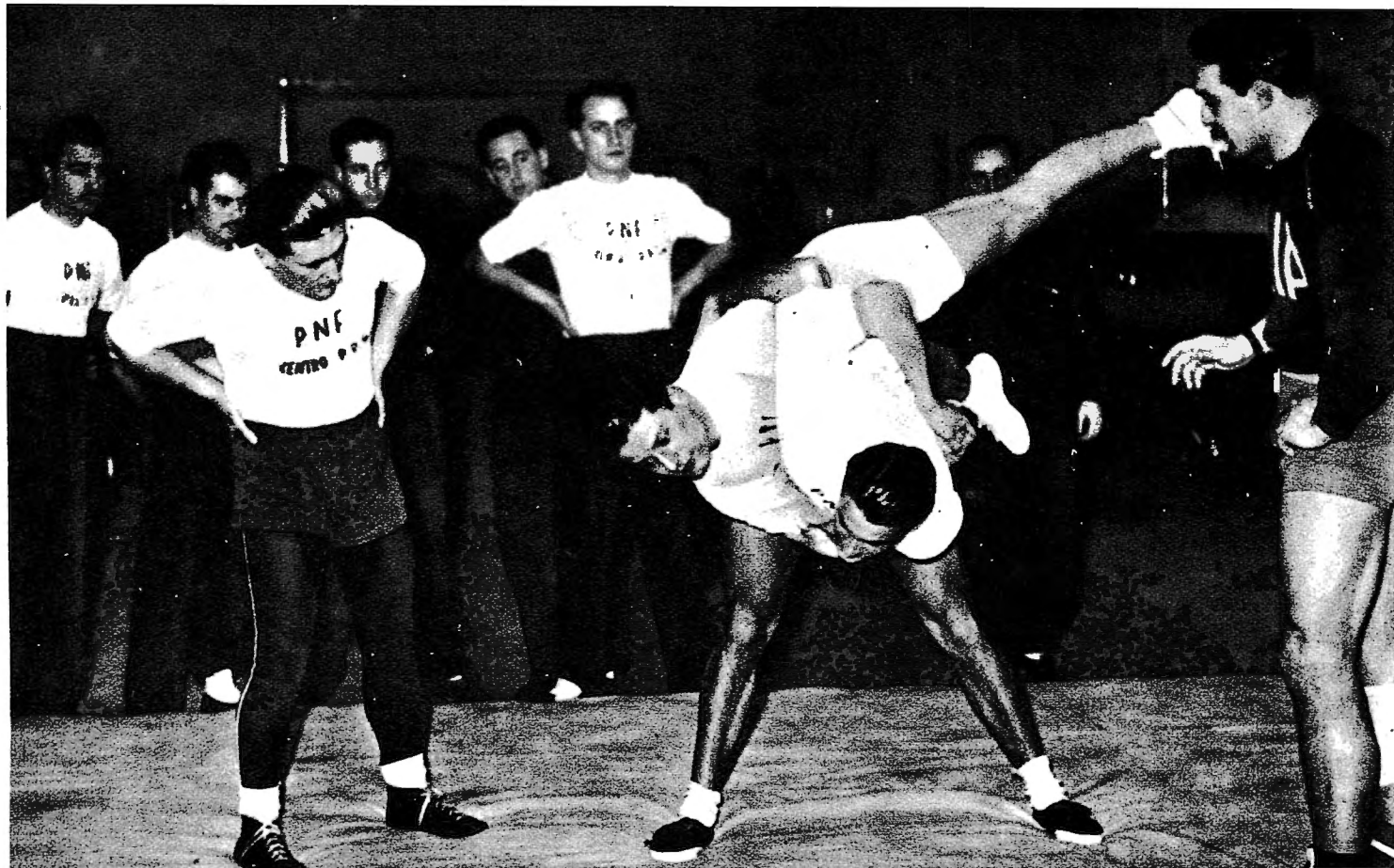
« E' questo il presupposto fondamentale che bisogna superare ai fini di una esatta impostazione e soluzione del problema razziale. Del resto la stessa intuizione, confortata da qualche osservazione, ci suggerisce che al di là della contrapposizione dei sangui e delle razze, ci dev'essere pure un quid comune che imprime un significato unisono ad espressioni della nostra anima ». Il camerata Marana ha quindi esposto sinteticamente e criticamente il

pensiero di Rosenberg di fronte alle idee di stato, popolo, razza e di fronte alla Cristianesimo. Inaccettabile a priori mi sembra la interpretazione che il Rosenberg dà del Cristianesimo. Questo nostro Cattolicesimo, che solo a Roma trovò i motivi storici della sua affermazione nel mondo è ancora una gloria di questa Italia concordataria e fascista. Occupandosi più propriamente dell'aspetto scientifico del concetto di razza il camerata De Siervo ha detto: « Quando si parla di razza, cioè di gruppi di uomini, non ci si può riferire a gruppi i cui individui presentano nella stessa misura e con eguale frequenza gli stessi caratteri, ma ci si deve riferire a gruppi in cui quelle caratteristiche abbiano, passando da individuo ad individuo un certo grado di variabilità. Quello che comunque è evidente è che per razza s'intende un gruppo di esseri umani che si distinguono dagli altri per una o più differenze fisiche...

« Distintivo di una razza non sarà però un solo carattere, il che potrebbe portare a dividere in più gruppi gente della stessa razza o viceversa raggruppare assieme gente di razza diversa, ma un complesso di tratti somatici compenetrati assieme e che presentano una variabilità limitata ».

Il camerata Roddi ha esaminato invece i reciproci rapporti tra i concetti di razza e di etnia. A questo riguardo Roddi ha così





Gli allievi del Centro di preparazione politica si esercitano alla lotta

parlato delle teorie del Montandon: « Egli (il Montandon) infatti parte nello spiegare l'origine e l'evoluzione dell'umanità da un primitivo stadio di cultura embrionale, di valore non necessariamente uniforme, ma equivalente, in alcune parti della terra, derivante dall'apparizione contemporanea dell'uomo sul globo, in più punti di questo. Dopo tale apparizione si sono avuti degli sviluppi delle etnie umane secondo correnti cicliche. Lo sviluppo si è venuto creando non da un punto centrale di queste regioni, ma su tutte le loro aree in un modo pressoché uniforme. Egli enumera 12 grandi cicli culturali corrispondenti ad altrettante tappe dell'umanità. Da una forma embrionale ologenetica, e quindi di carattere parassitario si sarebbe sviluppata prima una civiltà tasmaniana, localizzata in alcuni punti dell'Australia, e da questa sarebbe derivata una civiltà australoide, generale per tutta l'Australia, e così via via fino ad arrivare al 12° ciclo che è quello moderno o di civilizzazione propriamente detto. Dall'esame ora fatto delle varie teorie si deduce il concetto di etnia. E' etnia un determinato gruppo umano che si differenzia dagli altri in base ad una propria determinata razza, lingua, tradizione, cultura, storia, ecc.

« Di qui si deduce che il concetto di etnia è superiore e comprensivo di quello di razza, in quanto comprende degli elementi che questo non racchiude.

« Il concetto di razza secondo il nostro autore è essenzialmente fisico-antropologico-somatico. Ma bisogna aggiungere che anche il concetto di razza proprio della

scienza politica è racchiuso da quello di etnia. Il concetto politico di razza che, com'è noto, comprende anche l'elemento spirituale, è meno ampio di quello di etnia perché l'elemento spirituale suo non deve essere confuso con quello proprio dell'etnia, di gran lunga più ampio, che è quello storico, linguistico, ecc.. ».

Il camerata Montanari, discutendo anch'egli, da un punto di vista generale il concetto di razza ha concluso:

« Abbiamo visto come le razze dell'antichità siano, meno definite e differenziate delle attuali; da ciò deriva che guardando il problema dall'alto, la razza pura è più faccenda dell'avvenire che del passato. Vi sono autori che arrivano a sostenere che le razze fisiche nascono a causa delle formazioni nazionali, sociali e politiche. In questa affermazione vi è qualche cosa di vero. Se qualcuno ha detto che razza equivale ad ereditarietà, passando ad un nuovo determinismo, quello razziale; se altri hanno parlato di un ritorno alle origini pure della razza, da ritrovarsi nella notte dei tempi, noi rispondiamo che è giusta la difesa dei caratteri razziali del nostro popolo, quali oggi sono, ma altrettanto doveroso è guidare la razza sulla strada di un costante e progressivo potenziamento. Nel concetto italiano di razza, accanto all'elemento ereditario, costante nel tempo, esiste un elemento variabile, sul quale può imprimerla la volontà e lo spirito informatore del Fascismo. Ed è in questa formazione in questa creazione incessante che va ricercata la perenne vitalità della razza italiana, che si dimostra ancora capace di evoluzione, men-

tre molte altre razze hanno dimostrato da tempo di essere stabilizzate e in via di costante e continua decadenza ».

Oltre i sopradetti, altri camerati del Centro hanno portato il loro contributo alla discussione sul concetto di razza. Alla loro opera accenneremo in un prossimo articolo. Riteniamo però utile al nostro riportare le seguenti conclusioni sul concetto di razza, del camerata Marana, che hanno trovato il generale consenso degli altri allievi:

1) *Nel concetto di razza confluiscono accanto a dati di fatto nessi logici e fattori spirituali, sentimentali e volitivi.*

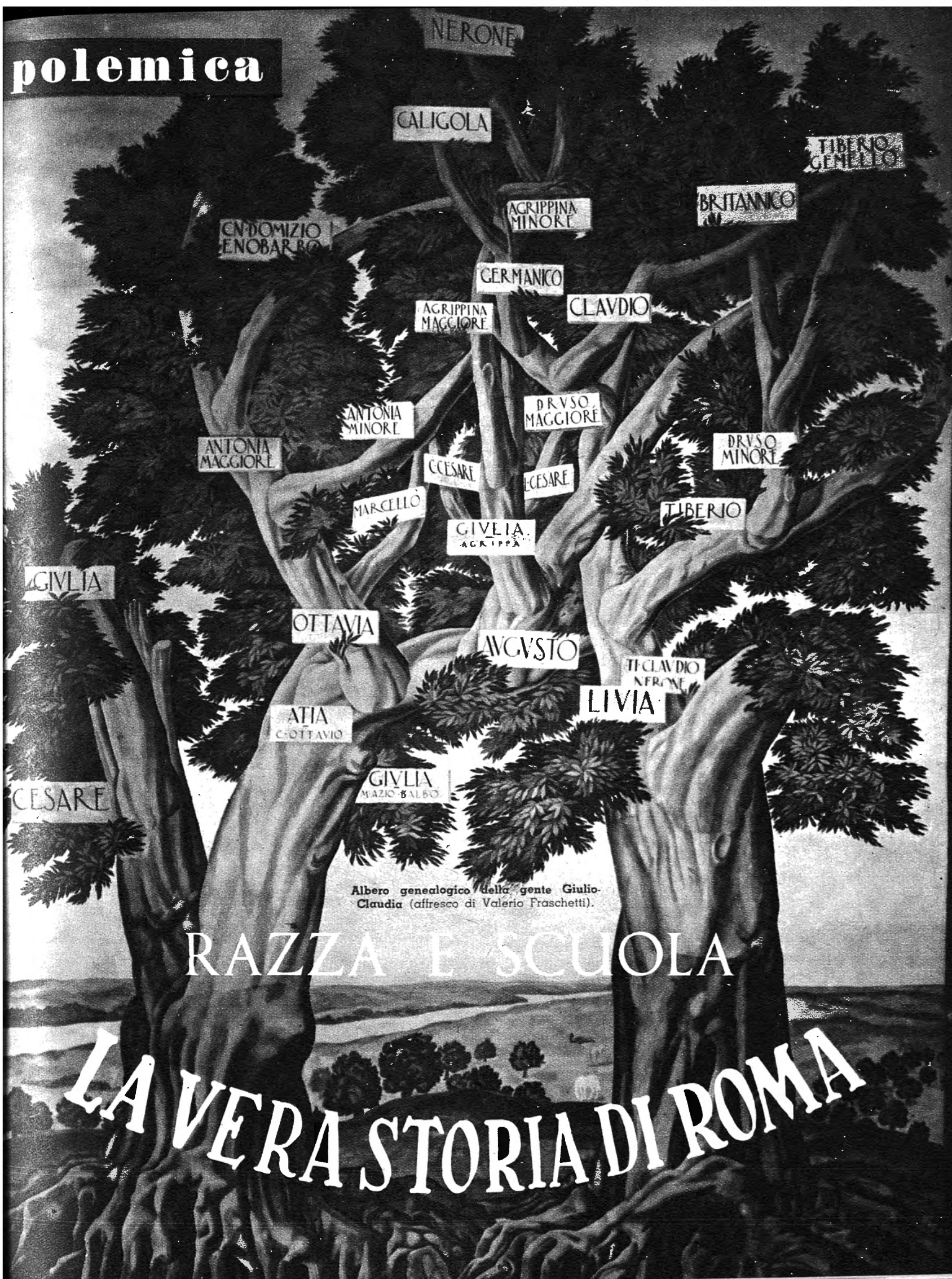
2) *Esiste una concezione di razza come aggregato di individui che si differenziano da altri gruppi di uomini per l'origine e il sentimento di appartenenza allo stesso ceppo razziale.*

3) *Tale concetto si afferma su un piano antropologico, biologico, psicologico, più o meno ereditario, mirante alla individuazione esteriore della razza; ma si afferma pure su un piano più spirituale, storico, culturale, religioso, filosofico, linguistico, politico, ecc., tendente a fissare i caratteri interiori della razza.*

4) *Si ammette più che un rapporto deterministico di casualità o di interdipendenza un semplice legame fra questi due aspetti. Si impone dunque la necessità di stabilire i limiti entro i quali questo nesso si esplica rigidamente e oltre i quali può affermarsi una tendenza più spiritualistica del concetto razziale, ove trovi posto il fattore volontà, in forza del quale la razza: più che un dato immutabile di fatto si presenta come una quotidiana conquista.*

GUIDO LANDRA

polemica



Albero genealogico della gente Giulio-Claudia (affresco di Valerio Frascchetti).

RAZZA E SCUOLA

LA VERA STORIA DI ROMA

Per la grande importanza che ha soprattutto la storia nel formare le nuove generazioni e per il posto eminente che occupa in ogni ordine di scuole, non c'è dubbio che la massima attenzione deve essere dedicata soprattutto al suo insegnamento. Non è, infatti, concepibile che i principii che lo regolavano durante le età romantica e democratica possano valere adesso. Indizio pressoché infallibile della persistenza di tali principii è il posto che è riservato alla storia di Roma. Tutti sanno che il romanticismo, nato fuori d'Italia, fece il primo aperto tentativo di diminuirla; tentativo che, disceso tra noi, vi ebbe seguaci, anche tra i patrioti, che non s'accorsero della contraddizione, e si schierarono contro l'Italia nel campo della storia, pur difendendola valorosamente in quello delle armi. Non potrò mai dimenticare l'impressione, ricevuta molti anni or sono, dalla lettura di alcune pagine d'un libro, che è del resto sotto altri rispetti pieno di alto interesse: voglio dire dei «Miei ricordi» di Massimo D'Azeglio: nel quale, appunto, sotto l'influenza prevalente del giudizio romantico, l'autore non si potè trattenere dal seguirlo, per quanto riguarda la storia di Roma.

Bisogna tener presente che l'ossatura dell'insegnamento, in tutte le scuole dipendenti dallo Stato, fu al pari di ogni altra cosa, istituita col sorgere del nuovo Regno. Romantica, come era inevitabile, era la preparazione di quelli che ne avevano il compito; basta pensare, per tutti, al De Sanctis. A ciò si aggiunse che, venuta al potere, nel 1876, la sinistra democratica, l'invadenza dei principii stranieri non conobbe più limite. Ora, tutto questo, doveva avere necessariamente un influsso sull'insegnamento della storia; e l'ebbe infatti, oltre che nelle direttive e nei giudizi, soprattutto nel modo con cui i programmi furono impostati. Dato che Roma, agli occhi dei romantici, era un valore, più che da combattere, da considerare morto, e da tenere in conto solo d'una curiosità d'archivio (la nota immagine della «cenere latina», prima ancora d'essere accolta dai nostri baudelairiani, era nella coscienza dei vittorhughiani di allora) ne venne che, dovendosi archiviare Roma, le fu scelto, nei programmi delle scuole medie, proprio quel posto nel quale potesse meglio essere dimenticata. Fu cioè collocata in modo che, l'intelletto dei giovani, non ancora sufficientemente desto, non potesse pienamente comprenderla; mentre le prime forze della mente risvegliata, (cosa che suole verificarsi poco prima o poco dopo del diciottesimo anno), furono riservate ad un argomento infinitamente più caro ai romantici e ai democratici allora incaricati d'istituire i programmi.

In altri termini: la storia romana fu circoscritta nel limbo della quinta ginnasiale; mentre la storia d'Europa fu distribuita per tutti i tre anni del liceo: con i vantaggi e gli onori di questa collocazione. In cui non solo, per il maggiore sviluppo degli allievi, cessa d'essere un esercizio mnemonico, e comincia ad impegnare la loro curiosità; ma s'avvantaggia anche di più colti e sperimentati maestri, che, proprio nel liceo, sono, nel più vero senso della parola gli orientatori e i forgiatori delle coscienze dei giovani. Solo nel liceo, infatti, si comincia a discutere; nascono quelle conversazioni animate, nelle quali maestro ed allievo collaborano intorno ad un argomento, lo affrontano, lo esauriscono, e tracce profonde ne restano nell'animo di tutti. Intanto questo gran giovamento fu tolto, dai programmi, giusto alla storia di Roma: che pure dovrebbe stare al centro dell'educazione d'ogni italiano; e che dovrebbe essere il termine da cui far derivare ed a cui riferire tutto quanto accadde di poi.



Rilievo con satiri che pigliano

LA STORIA ROMANA
DEVE ESSERE INSE-
GNATA NELLE CLASSI
LICEALI, SUPERANDO
IL PREGIUDIZIO
STORICISTICO



ava (età traiano-adrianea).

GLI INSEGNANTI DI STORIA ROMANA DEBBO NO FAR RILE- VARE AGLI ALUNNI IL PARALLELO CON L'ITALIA DI OGGI

S'immagini un'Italia senza Roma: a che cosa si ridurrebbe? Che significato avrebbe avuto nel Medioevo e nel Rinascimento; e che significato oggi? Se non se ne sentisse, nella continuità l'esistenza e nell'esistenza per secoli, la disposizione alla grandezza, non parrebbe venuto meno un forte punto d'appoggio? Certo è inconcepibile che un'immagine simile possa essere stata data alla gioventù italiana. Eppure è avvenuto; per l'ordinamento delle scuole voluto dopo il 1860 dai romantici, i quali relegando fin da principio l'insegnamento della storia romana solo nelle scuole inferiori e trascurandolo nelle altre più adatte, hanno interamente falsato nell'animo degli italiani, il concetto che avrebbero dovuto avere dell'Italia. E la conseguenza è stata che all'Italia s'è sostituita, a poco a poco, nella loro considerazione, l'Europa. Si parla oggi tanto del fenomeno dell'estero-
filia. Ma si è mai veramente riflettuto sulle cause che hanno contribuito a formarla? Una è stata, senza dubbio, questa impostazione dell'insegnamento della storia.

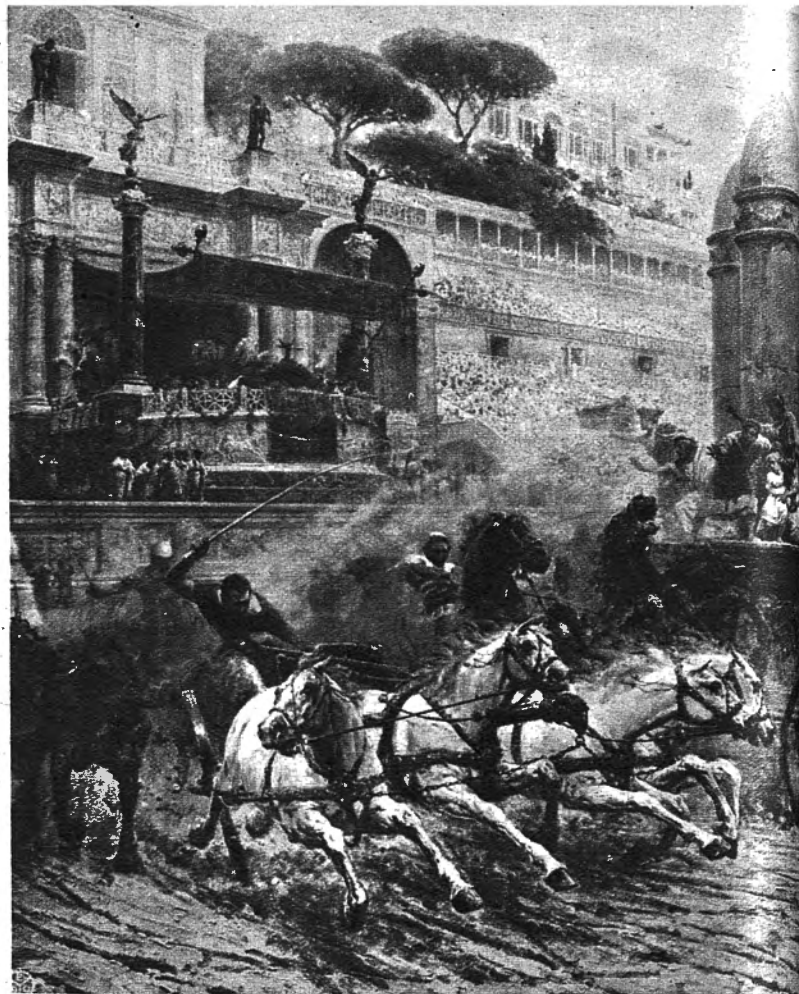
Per conseguenza è chiaro che bisogna mutarla. Se conveniva ai romantici e ai democratici, non può più certo convenire ai fascisti. Solo, si potrebbe dire: come regolarsi per mutarla? Il maggiore inconveniente proviene dalla suddetta distribuzione tra ginnasio e liceo: il più importante dove può essere assimilato di meno, e il meno importante dove può essere assimilato di più. Come fare ad invertirla? Vi sono delle imprescindibili necessità cronologiche. Ciò che vien prima non può essere raccontato dopo, e ciò che vien dopo non può essere raccontato prima. Roma venne prima della rivoluzione francese; quindi, nell'intrattenerne i ragazzi, bisognerà necessariamente parlare loro di Roma quando sono ancora piccoli per poter giungere, dopo quattro anni, fino alla rivoluzione francese. Ragionamento che non fa una grinza; al quale, però, si può subito rispondere, che tale necessità, apparentemente insormontabile, nasce in realtà da una concezione molto unilaterale, ed anche meccanica, degli avvenimenti della storia. Nasce dal cosiddetto storicismo. Secondo il quale, tutto il reale è razionale e quindi tuttocìò che vien poi è soltanto conseguenza di ciò che è stato prima, ed i fatti non hanno altra origine se non negli altri fatti che li hanno preceduti.

Secondo questo modo di vedere non vi è, nella storia, nulla di permanente: non vi è altro che uno scorrere nel quale stati, nazioni, e persino individui, non essendo mai identici a loro stessi, non possono fermare l'attenzione dello storico, e lasciarsi descrivere, conoscere, amare, come delle entità distinte. Si comprende come per coloro, che formano ancora la grande maggioranza, i quali traggono tale loro atteggiamento sempre dal modo di vedere romantico, la storia della rivoluzione francese, abbia, per lo meno il medesimo interesse della storia d'Italia. Perchè, per essi, l'Italia non esiste: esistono solo i fatti dell'Italia, i fatti della Francia; destinati di momento in momento, a mutare, a intrecciarsi, o a cessare del tutto: ma non le due entità, Italia o Francia, definite, distinte, dotate di qualità durevoli.

Ne viene ciò che dicevo poco prima: che cioè, a quelli che prepararono allora i programmi, sembrasse assurdo, parlare dell'Italia come di un'entità che resta, indipendentemente dalla meccanica successione cronologica; e perciò di riservare alle ultime e più elevate scuole la storia di Roma, che fu la più antica, ma anche la più significativa e gloriosa. Cosa che, ormai, ci sembra assolutamente necessaria; onde ristabilire il sano equilibrio della nostra educazione, compromesso nel periodo democratico; e onde condurre alla sua conseguenza più



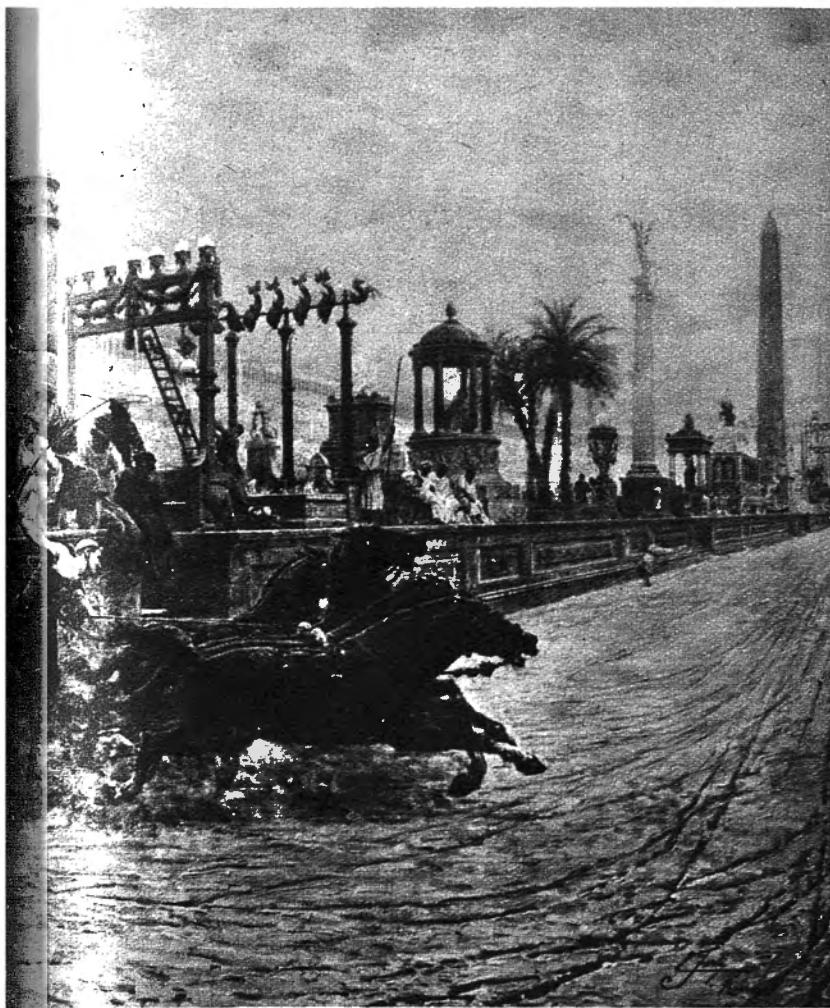
Vittoria alata (altorilievo al Museo di Cartagine).



Quadrighe in gara nel

logica la questione della razza. Questo considerare l'entità dei popoli; questo guardarla indipendentemente dal tempo; questo fermarsi sopra un'età significativa, non importa se la più antica; questo trascurarne altre, perchè decadute o inquinate dall'influenza di popoli estranei, è, infatti, il modo con cui il razzismo considera la storia. Ed è anche quello con cui tutti i grandi popoli coscienti di loro stessi, l'hanno sempre spontaneamente considerata.

Dunque, proponiamo la storia romana per le due ultime classi del liceo. Delle quali, in una dovrà essere oggettivamente e dettagliatamente raccontata; nell'altra, discussa in confronto con le condizioni e le azioni odierne dell'Italia: rilevandone gli aspetti somiglianti. Per esempio, rilevare l'enorme concentramento di forza che costituì per Roma, all'inizio delle guerre puniche, la sua popolazione di piccoli proprietari, che coltivavano loro stessi la terra, e che all'occorrenza sapevano divenire soldati; e confrontarlo con la politica agraria del Fascismo. Individuare in quel fatto il fattore massimo dell'antica grandezza imperiale; e pronosticarvi ugualmente il predominio italiano. Poi riconoscere come il formarsi d'una plutocrazia a Roma, e il conseguente declinare della piccola proprietà agraria fosse la causa della caduta dell'Impero. Costatare come questo fatto già fosse evidente alla fine della seconda guerra punica; e che a quel tempo si deve far risalire il principio della lenta caduta. I primi imperatori, come già i Gracchi, tentarono, ma troppo tardi, di arginarla: confiscando le terre, distribuendole ai soldati, cercando in questo modo di ricostituire l'antica popolazione laboriosa, tradizionale, prolifica, attaccata al suolo; ma l'ostacolo plutocratico non era più sormontabile; e al tempo



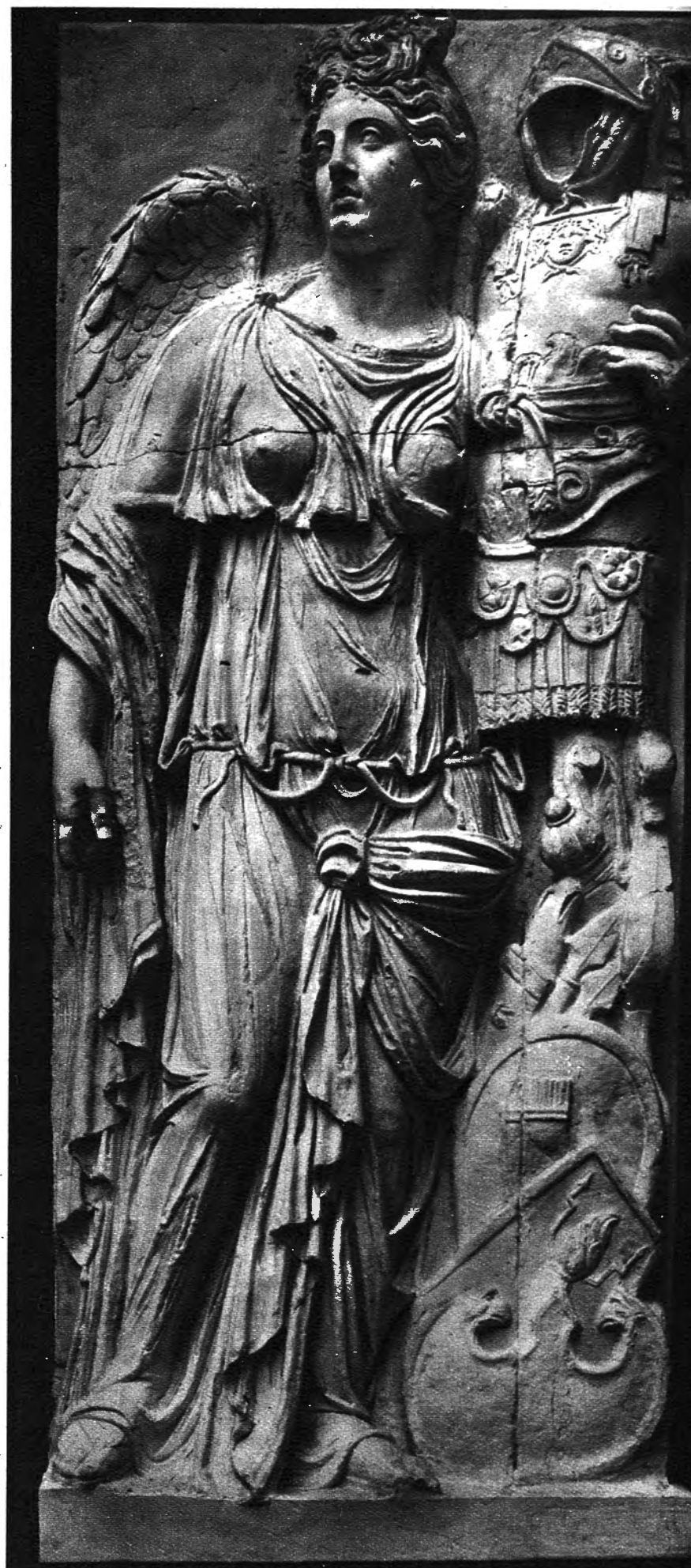
...simo (ricostruzione di E. Forti).

di Traiano la partita poteva già considerarsi perduta. Le campagne rimanevano pressochè deserte; gli eserciti, salvo gli ufficiali, non si reclutavano più in Italia. Un secolo dopo, quando anche gli ufficiali cessarono di essere reclutati in Italia, l'Impero praticamente finì.

Un altro oggetto, singolarmente utile di confronti, potrebbe essere la direzione che impose la geografia, al costituirsi della signoria mediterranea. Allora, come oggi, le prime teste di ponte furono la costa illirica, e la costa africana. Poi seguì la espansione in Macedonia e in Africa. La via Egnazia, dall'Adriatico all'Egeo, aprì l'accesso all'Asia. Un altro confronto ancora potrebbe farsi: sul terreno dell'economia: osservando come il cadere del sistema autarchico, legato alla piccola proprietà agraria, e il sostituirsi, al suo posto, dell'economia mediterranea, cioè del libero scambio facesse precipitare allora di colpo il prezzo del grano, e provocasse in tal modo il rapido abbandono delle campagne con tutte le conseguenze suesposte; e come d'altra parte oggi, la politica autarchica, promossa dal Fascismo, incoraggiando la produzione agraria, abbia posto rimedio alle due piaghe gravissime dell'emigrazione e dell'urbanesimo.

Tutti questi e molti altri argomenti si potrebbero esporre, insegnando storia romana, ai ragazzi della terza liceale; ma non altrettanti, nè con uguale profitto, a quelli della quinta classe del ginnasio. Unico ostacolo è stato, finora, il suaccennato pregiudizio storicistico; il quale si potrebbe però anche togliere di mezzo; e stabilire ufficialmente nelle scuole criteri razzisti per l'insegnamento della storia.

G. DELL'ISOLA



Vittoria alata (altorilievo al Museo di Cartagine).

E' un fatto abbastanza singolare e spesso rilevato quello della grande percentuale di ebrei fra i moderni cultori delle scienze matematiche. Di solito, non si sa che pensare in proposito. La polemica antisemita qui sembra incontrare un ostacolo preciso. La matematica gode infatti la fama di esser la scienza oggettiva e astratta per eccellenza. Che significato può aver dunque parlare, in questo campo, di razza? E come individuare sensatamente, qui, un lato sovversivo dell'ebraismo? Sembra un'ardua impresa qualora ci si voglia mantenere giusti ed imparziali.

Naturalmente, nel problema che qui si pone non entrano in questione le professioni accessorie dei matematici ebrei, cioè quel che essi possono fare nel loro non esser soltanto dei matematici. Nella politica o nella cultura. I sentimenti antifascisti e violentemente sionisti e antiassimilazionisti del matematico Alberto Einstein sono, ad esempio, noti: ma si deve pur riconoscere che tali sentimenti dell'Einstein non sono conseguenze delle sue teorie, cioè dal lato, per il quale Einstein ha acquistato una renomea mondiale. Non sarà male, in questa occasione, prevenire l'equivoco proprio al termine «relativismo». Persone, che non hanno una precisa competenza in proposito, credono di poter trarre da ciò un incentivo per la polemica antisemita. Certo, la teoria einsteiniana ha esercitato involontariamente un influsso deleterio attraverso la designazione: «teoria della relatività»: per tal via, il profano ha creduto che la stessa scienza andasse a confermare il relativismo, la negazione di ogni punto saldo di riferimento, il caos dei valori e delle visuali, insomma quello stato d'animo moderno, al quale l'opera di ebrei in altri domini ha tanto contribuito. Eppure non è così: la teoria einsteiniana non considera la relatività più generalizzata nel mondo dei fenomeni fisici che per mettervi riparo; con le cosiddette «formule di trasformazione» essa offre il modo di venire a degli «invarianti», cioè ad una determinazione di tali fenomeni completamente indipendente dalla relatività dei punti di riferimento.

Ciò riesce all'Einstein in quanto egli distrugge ogni riferimento sensibile, in quanto egli costruisce una fisica assolutamente astratta, matematico-algebrica, ove non restano più che numeri, equazioni, integrali e differenziali, insomma enti della più rarefatta stratosfera

G L I E

M A T T E M



Spinoza



BREI

A

ATICA

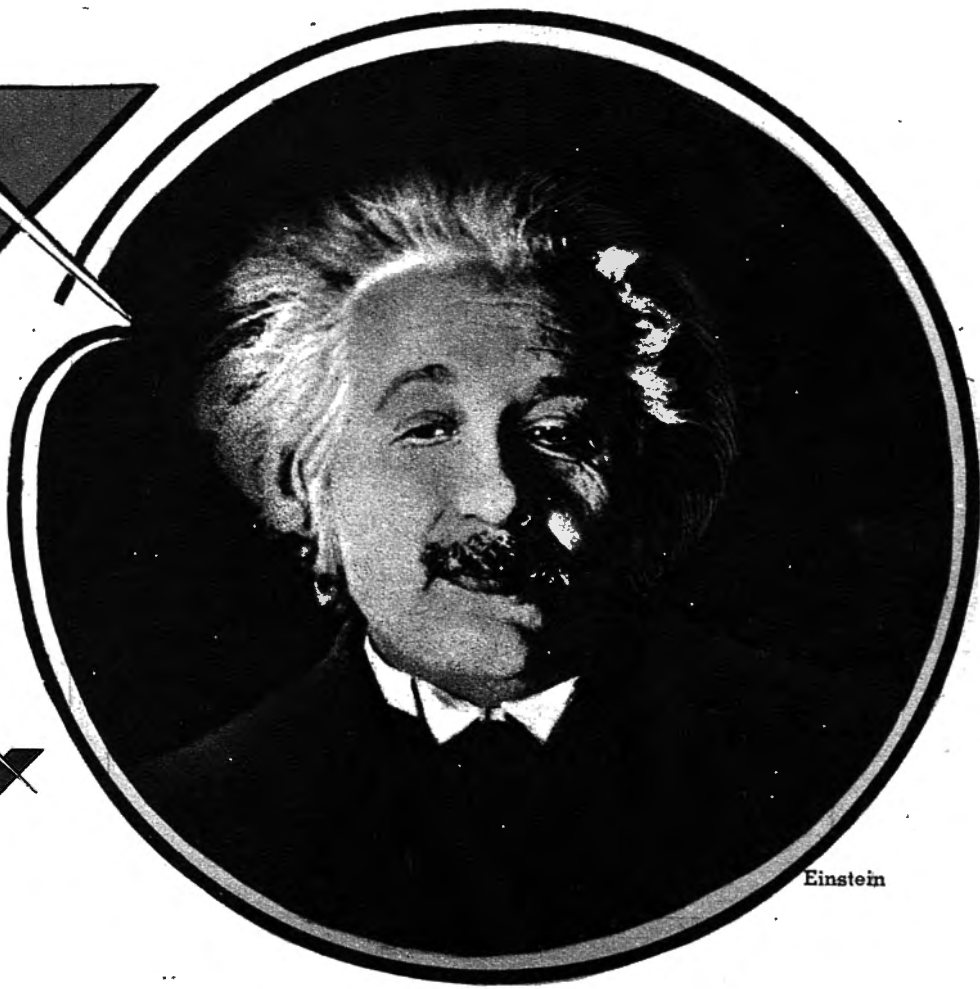
In-
guari-
bile dualismo
ebraico

La
matema-
tica è una
scienza ogget-
tiva?

cerebrale e dove non vi è più alcun punto di appoggio per una rappresentazione sensibile, per delle immagini, per qualcosa che rifletta il mondo in cui viviamo. Super-matematizzazione della fisica. Questo è lo *specificum* in Einstein: ma è anche lo *specificum* di tutta la corrente moderna dei matematici ebrei, e qui si ha il punto in cui si può abbordare l'argomento su accennato e comprendere che cosa significa questa inclinazione ebraica per la matematica astratta.

Come in tanti altri casi, bisogna rifarsi alle origini. Se non partiamo dalla persuasione, che il mondo attuale è quello di una baraccola di valori, non solo, ma anche di un ibridismo spirituale che lascia ben scarse possibilità a chi cerchi valori e significati allo stato puro, sarà sempre difficile trovar la via per veder chiaro nei massimi problemi del tempo nostro. L'inclinazione alla matematica degli ebrei procede — sia pure alla stregua di una precisa secolarizzazione — da alcuni tratti essenziali della visione della vita che l'ebreo fin dai tempi antichi ebbe in proprio; ma questa visione, a sua volta non si può comprenderla bene se in pari tempo non abbiamo il senso di quella che le è naturalmente opposta, cioè il senso dell'antica visione ariana dell'esistenza.

Quest'ultima aveva due basi fondamentali: l'idea di *cosmos* e l'idea di *solarità*. Nell'antico termine ario-ellenico di *cosmos* (al quale fa riscontro l'espressione indo-aria di *rita*) si esprime una concezione organica del mondo e della vita, la vita come ordine, come legge naturale e insieme sovranaturale; non si tratta, naturalmente, di « panteismo », ma dell'intuizione di nessi profondi e di corrispondenze tali da dare ad ogni cosa e ad ogni forma di vita un significato superiore, un significato di simbolo talvolta perfino di rito. L'antico ariano non conosceva dualismi *dilaceratori*. Per questo il suo più alto ideale fu quello « olimpico », vale a dire quello di una sovranaturalità — ci si perdoni il giuoco di parole — quasi naturale, espressione suprema della sintesi e della corrispondenza di due mondi. Dal che procede in via naturale il secondo tratto caratteristico, quello della « solarità ». L'uomo ario si sentiva congiunto con la forza primordiale delle cose: egli viveva simultaneamente due vite o, per dir meglio, la vita e la *supervita*, sia il mondo che il « supermondo » — l'*uperkosmos* — senza che ciò fosse motivo di contrasto e di tragedia: appunto



Einstein



Il "Punch", rivista umoristica londinese, così rappresentava nel 1902 i gove



perchè in lui i contatti non erano interrotti; perchè lo spirito in lui era potenza e il divino non un aldilà da raggiungere con una evasione ma il centro stesso della sua vita più profonda: donde quel carattere di esser principio a sè e di natura « radiante » e « centrale », in cui consiste appunto — secondo l'analogia presentata dalla natura — la « solarità ».

Se noi ora passiamo alla visione del mondo propria ai popoli semiti antichi, e poi particolarmente agli ebrei, vediamo che essa ha invece come caratteristica la distruzione della sintesi ariana fra il mondo e il supermondo, fra la vita e ciò che è superiore alla vita. Al primo piano, sta un dualismo che talvolta assume tratti addirittura brutali e distrugge completamente ogni calma interiore, ogni equilibrio, ogni chiarezza di visione. Il corpo qui diviene la « carne », radice di « peccato », inconciliabile con lo « spirito ». Il mondo non è più ordine, cosmos, è alquanto di sconosciuto: la realtà è pura materialità, e la spiritualità, in correlazione, si fa qualcosa di irreali, di trascendente in senso cattivo. L'uomo diviene la « creatura » e lo spirito essendole divenuto estraneo, egli appare come qualcosa di passivo, come una natura « lunare » perchè come la luna, dovunque abbia una luce, la trae da un principio che cade fuor di lui. E' così che l'anima ebraica oscillerà perennemente fra la maledizione di un crasso materialismo e di una rozza sensualità e l'anelito verso la « redenzione » e l'irraggiungibile « santità ». Ma già le forme non ebraiche, ma più generalmente semitiche dell'antico mondo mediterraneo ci mostrano analoghe dissociazioni distruttrici. Si può accennare all'Assiria e alla Caldea, ed è proprio la seconda che può darci il bandolo per venire al problema di cui qui vogliamo propriamente occuparci.

Nel ciclo assiro, quale la mitologia corrispondente lo rispecchia, abbiamo da una parte razze e dèi virili di tipo violento, brutalmente sensuale, crudele e bellicoso, dall'altra una spiritualità che culmina in figurazioni femminili, alle quali i primi finiscono con l'esser subordinati, e che appartengono alla famiglia delle Donne regali afroditiche, delle grandi Dee della natura. Vanamente si

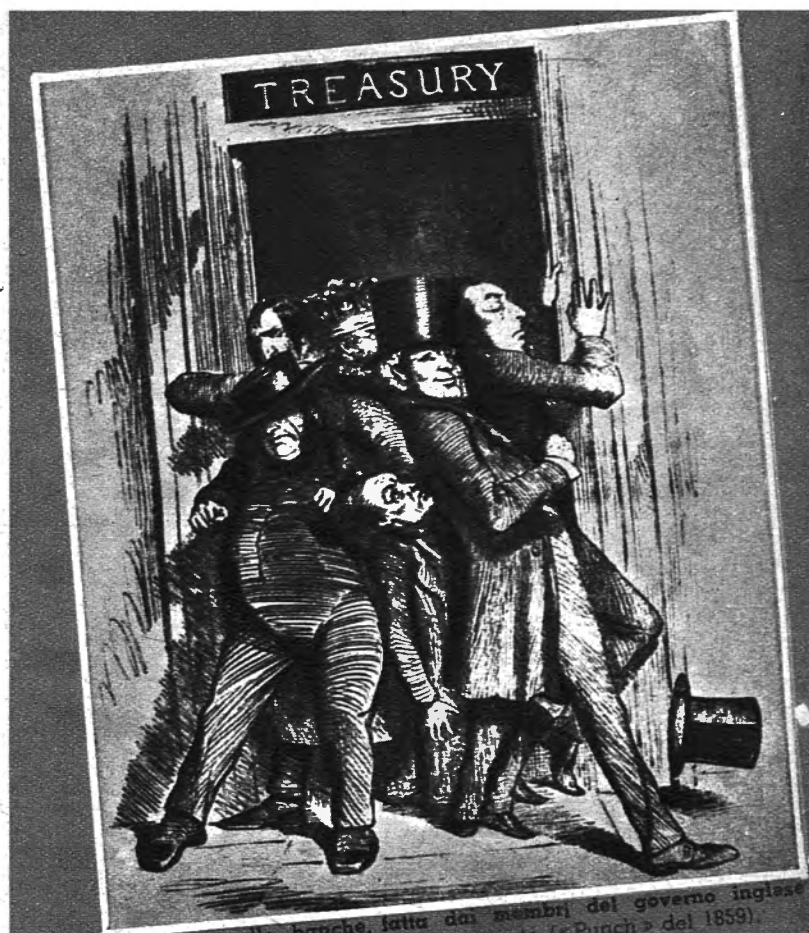


Soddisfatti e ben pasciuti, si distinguono facilmente tra di essi i giudei.

cercherebbe l'ideale ario olimpico e celeste, quello di una virilità solare e sovrannaturale. E in stretta relazione in ciò, ecco che il tipo più alto delle civiltà tipicamente semitiche non è più come in quelle ariane, l'uomo regale, bensì l'uomo sacerdotale.

Questa caduta di livello, conseguenza del dualismo antiario, si riflette nello spirito caratteristico dell'antica civiltà caldaica e in essa dà luogo ad un tipo speciale di scienza, che è il preciso antecedente di quella di cui abbiamo da dire. Si tratta di una scienza sacerdotale e, ad un tempo, matematico-lunare. E' una scienza degli astri che, a differenza p. es. di quella egizia — è più attenta ai pianeti che alle stelle fisse, più alla luna che al sole: sì che per il babilonese la notte fu più santa del giorno (dal simbolo del giorno e della luce del giorno trassero invece origine tutte le maggiori figurazioni divine ariane, da Diaus a Zeus e ad Apollo) e Sin, dio della luna, predomina su Jamash, dio del sole; è una scienza, cui, in fondo, è imprescindibile il tema fatalistico, l'idea di onnipotenza di una legge estranea, la scarsa sensibilità per un piano di vera trascendenza, insomma il limite naturalistico e anti-eroico nel campo dello spirito. Cosa non priva di significato, la stessa notazione del tempo fra gli assiro-babilonesi fu lunare, di contro a quella solare egizia. Alle origini, gli Ebrei tanto subirono questa angusta visione della vita, da ignorare l'immortalità: essi conobbero solo il Cheol, cioè una specie di Ade, di regno delle ombre, ove tutte le anime, indistintamente, quelle dei « Padri » della razza degli stessi Re sacerdotali sono destinati ad estinguersi, senza avere, come l'Ade degli Ariani, di contro a sé, il soggiorno di una immortalità privilegiata degli « eroi ».

Non vi è bisogno di sottolineare il lato distruttivo di vedute di questo genere e la loro suscettibilità ad agire come un vero fermento di decomposizione e di dissociazione in seno alle razze, e ai valori d'origine ariana. Non si tratta, però, qui, di seguire tali conseguenze in sede di dualismi morali e religiosi, bensì quelle che si verificano nell'ambito, propriamente, del conoscere. Ad una scienza che come premessa ha l'idea di cosmos, cioè quella di



Nella corsa alle banche, fatta dai membri del governo inglese Disraeli sa approfittare del suo posto («Punch» del 1859).



L'ebreo Disraeli rappresentato come un rigomiere che vende i panni dell'India.

una connessione vivente fra la natura e il sovrasensibile, fra la vita e lo spirito, subentra una scienza che ha l'opposta premessa di una brutta natura opposta a leggi e relazioni di tipo astratto, senza vita, di carattere prima lunare-astronomico, poi lunare-matematico, prima di lunari armonie panteistiche, poi — per secolarizzazione e laicizzazione — universalistico-razionale. E' da questo ceppo che procede direttamente la « tradizione » della matematica ebraica, testimoniando dunque di una dissoluzione deleteria, di una negazione precisa dell'antico ideale ariano e solare.

E' significativo, del resto, che già il Pitagorismo, nel quale è nota a tutti l'importanza che aveva l'elemento matematico presso ad un significativo rilievo dato al sesso femminile, fu considerato dagli antichi come un fenomeno non-ellenico, come un ritorno allo spirito di quella civiltà pelasgico-asiatica, che fu tipica pel Mediterraneo preariano. E' dunque significativo, che Roma, consapevole del suo più profondo principio informatore, mise i Pitagorici al bando: egualmente significativo è che il pitagorismo in Italia ebbe la maggior diffusione fra i popoli in cui prevaleva l'elemento pelasgico, fra i Sabelli e in razze e città dell'Italia meridionale. Il Pitagorismo, in altre parole, cercava di ravvivare un substrato etnico preromano che Roma, quale esponente di una civiltà « solare », aveva soggiogato, e che era irriducibile al suo spirito.

Ma, per tornare propriamente all'Ebraismo, noi vediamo che esso fin dai tempi più antichi sviluppa una interpretazione del mondo spiccatamente matematica e intellettualistico-panteista. Non vi è tradizione di nessun altro popolo in cui l'elemento numerico abbia tanta parte quanto nella Cabala ebraica e, in genere, nelle interpretazioni esoteriche dell'Antica Scrittura contenute nello Zohar. Come la matematica moderna dissolve il mondo sensibile in numeri, così che il cabalismo ha dissolto in essi quello divino, e nel numero e nelle lettere (munite esse stesse di significato numerico) ha indicato lo strumento per penetrare nelle regioni più occulte della metafisica trascendentale. In fondo, questo resta ancora l'aspetto più elevato dell'ebraismo, significamente avversato dalla tradizione talmudica (il cabalismo per l'ortodossia rabbinica vale come eterodossia); anche razzialmente, si può dimostrare che la corrente da noi detta di intellettualismo panteista ha reclutato i suoi esponenti soprattutto fra gli Ebrei Sephardim che, relativamente, di contro soprattutto agli Ebrei Askenazim, anche secondo razzisti, come il Chamberlain e il Drumont, rappresentano già un filone più nobile del popolo ebraico. Sono infatti Ebrei Sephardim un Avicenna, un Mosè da Leone, uno Spinoza, un Leone Ebreo, un Maimonide, uno Jacobi, pensatori fra i più significativi per la corrente già indicata.

In Spinoza si vede nel modo più visibile come l'antico spirito lunare-panteistico e fatalistico già manifestatosi nel Mediterraneo semita si conservi identico attraverso i secoli. Nello Spinoza la considerazione sub specie aeternitatis s'identifica alla considerazione more geometrico: la stessa forma mentis propria al ragionamento geometrico e matematico viene qui applicata alla teologia e alla filosofia e il risultato è quello ad esse corrispondente: se ha una visione fatalistica del mondo è di Dio, tutto si svolge in una sequenza ferrea di cause ed effetti che procedono impersonalmente e automaticamente gli uni dagli altri come i corollari dai teoremi e le qualità degli enti geometrici dalla loro definizione astratta. E' una espressione dello spirito « lunare » e deterministico che, nella sua compiutezza, rappresenta una antitesi all'attitudine solare quale mai la storia della cultura ne presentò di simile.

Per venire da queste antiche manifestazioni dello spirito ebraico ai moderni ebrei cultori delle scienze matematiche « positive » non vi è che da tener conto di un processo di laicizzazione e di secolarizzazione che caratterizza lo sviluppo ulteriore della civiltà occidentale. Ma, naturalmente, entro la mutata forma lo spirito antico sussiste. La teoria dell'Einstein rappresenta, come già si è accennato, il caso-limite della dissoluzione della fisica nella matematica, dell'astrazione pura di un conoscere che, per

esser certo, si rifugia in un mondo di entità algebriche del tutto indifferente ai dati concreti dell'esperienza sensibile — e, di passaggio, si può rilevare che la teoria einsteiniana ha potuto svilupparsi grazie alla riforma del calcolo infinitesimale operata da un altro ebreo, il Lewi-Civita, così come di nuovo un Ebreo, il Weyl, è quello che l'ha ulteriormente sviluppata. Ma la corrispondenza si fa anche più visibile per poco che ci si avvicini all'ambito speculativo: noi qui vediamo l'ebraismo ripartirsi in due colonne che corrispondono esattamente ai due elementi del dualismo ebraico, prodotto di dissociazione dell'antica sintesi solare ariana. Così mentre noi troviamo degli ebrei fra i capi-scuela delle moderne esaltazioni della vita, dell'irrazionale, del divenire, dell'inconscio e dell'istinto onnipotente — da Bergson a Simmel e a Freud —; dall'altra troviamo ebrei di una seconda colonna, la quale batte le vie di un razionalismo astratto e perfino di un nuovo platonismo matematico. A quest'ultimo riguardo è particolarmente significativa la cosiddetta scuola di Marburgo, che ha avuto per massimi esponenti due ebrei, Hermann Cohen ed E. Cassirer. Se la filosofia kantiana si era sforzata di ricondurre a dei concetti astratti aprioristici la condizione di ogni esperienza possibile, sia interna che esterna, questa scuola sostituisce al concetto il numero, alle idee aprioriche kantiane le funzioni algebriche; come organo, essa avrebbe un pensiero puro, che è una origine assoluta, e che, senza nessun rapporto con la sensazione e le immagini sensibili, trae da sé, dal principio dell'infinitesimo, tutta la scienza matematica e matematico-naturale, in questi termini rendendo conto di tutti i principali concetti e problemi della precedente filosofia. Si vede dunque con quale persistenza, mutatis mutandis, si sia conservata la « tradizione » in parola attraverso i secoli.

Volendo passare a delle valutazioni, è evidente che esse siano difficili se ci si pone dal punto di vista della cultura moderna, che equivale esattamente al punto di vista del caos. E' invece necessario riferirsi a quelle tradizioni primordiali, a quelle antitesi primordiali di valori, a cui abbiamo accennato e da cui traggono il loro senso termini, come « solare », « lunare », ecc.: cosa, naturalmente, non facile, per ogni « spirito evoluto » e « critico » di oggi. Uno spirito di tal genere non si rende conto che il « progresso » ha condotto l'Occidente su di una china, ove, in sede di forme involutive, sono apparse concezioni molto simili a quelle scaturite dall'anima della razza ebraica. Questa è anzi la ragione precisa per la quale l'ebraismo ha potuto aver tanta presa nella civiltà moderna: esso ha trovato il terreno virtualmente preparato da un processo involutivo, tanto che gli è riuscito facilissimo innestarsi e spinger rapidamente fino a conclusioni estreme ciò che già vacillava e non era più puro. E' per questo che ogni spirito « moderno », se voglia esser anche giusto, si trova spesso imbarazzato dinanzi ad alcuni aspetti della polemica antiebraica: in certi campi, ove il lato astratto e teorico predomina, egli teme che non si possa colpire l'ebreo senza colpire anche se medesimo, e pregiudicare il significato e il valore di discipline che non sono pure e semplici creazioni ebraiche. Questo timore è giustificato: solo che qui si tratta di un falso « se stesso ». La perdita di contatto con ciò che fu tradizione ariana, ideale ariano del conoscere e dell'agire, modo ariano di considerare il significato della vita e dell'uomo, rende incapaci di radicalismo e chiude in un labirinto, da cui difficilmente si potrebbero trarre i punti di riferimento per una lotta a fondo. Ciò che abbiamo detto circa la matematica ebraica, circa le sue origini e circa la dissociazione spirituale che a queste stesse origini si collega, potrà forse già valere come un esempio ed esser motivo di utili riflessioni. Si può considerare, in ogni campo, l'ebreo come l'esponente dell'estremismo di una decadenza. Se l'ebreo ci indicherà dunque il pericolo che è da combattere d'urgenza, in pari tempo ci indicherà dunque anche la direzione in cui è avvenuta una deviazione incipiente dell'anima ariana, da eliminare con un'azione interna, con una « rettificazione » che preverrà nuove cadute e immunizzerà dal virus.

I. EVOLA

DOCU
MENTA
ZIONE

In una dimostrazione studentesca contro la barbara legge di Lynch fu appeso ad un lampione, in una città degli Stati Uniti, questo lugubre e significativo fantoccio. Ma il linciaggio è tuttora in vigore, nell'America del Nord.

RAZZISMO

NEL

NORD-AMERICA



Il presidente del Consiglio Federale delle chiese cristiane degli Stati Uniti (a destra) si fa fotografare assieme al rabbino Cyrus Adler, presidente del seminario teologico ebraico d'America.



Il Ku Klux Klan, associazione segreta con intenti politici e razziali, accoglie un nuovo membro, che si sottopone alla complicata cerimonia dell'iniziazione

Anche l'America del Nord, la tollerante e liberissima America del Nord, fa la sua politica razziale, se pure si può chiamare così una politica che vorrebbe arrivare ad ottenere una certa unità etnica, etica e direi quasi fisiologica di un determinato consesso umano, cioè di un popolo che non è mai esistito altro che di nome, in quanto abitatore recente di un nuovo paese, la cui razza indigena è ridotta alla schiavitù del campo di concentramento.

La tollerante e liberissima America del Nord vuole avere anche la razza americana, cioè vuole avere una popolazione con caratteri distinti, una popolazione sua che esprima gli elementi morali, sociali e fisici di questa nuova terra. E non solo li esprima nel costume, nell'adattamento e affezione alla terra di Colombo, ma nelle qualità intrinseche, nella formazione etica, nella costituzione fisiologica. Sicché vorrebbe fondere in un tutto i vari raggruppamenti di popolazione bianca — preferendo però, come dimostrano le sue leggi sulla immigrazione, quelli di origine anglo-sassone e protestante — ed espellere od eliminare, le popolazioni di colore — neri e gialli — che debbono perciò subire un trattamento da inferiori.

A prescindere da questa assimilazione ed eliminazione, è interessante studiare

come viene attuato questo tentativo più che di difesa, di costruzione d'una razza. Si nota subito come il problema di razza sia per gli Stati Uniti d'America una questione di egoismo economico. Più che di razza qui bisogna parlare di privilegi di casta, che di null'altro, i propugnatori di questa dottrina, tengono conto, se non del loro interesse, sia pure mascherato dalla difesa della popolazione bianca anglo-sassone. Ci vuole ben altro, si capisce, per arrivare sia pure ad una semplice unione di popoli, che di razza non è nemmeno il caso di parlarne.

La questione che definiremo razziale è stata posta dai governanti degli Stati Uniti — per meglio dire dai vecchi elementi americani, discendenti dagli antichi pionieri — immediatamente dopo la grande guerra. Le minacce alle quali questi puri americani vogliono porre riparo sono due: la diffusione e la relativa elevazione sociale e intellettuale dei negri, che sono di una prolificità prodigiosa, e che nonostante ogni ostilità e ogni comprensione si infiltrano ovunque nella vita americana, e tentano la scalata alle istituzioni create dai bianchi per i bianchi — l'aumento pauroso dei mezzi sanguine è il sintomo più significativo e pericoloso; — e i tentativi

di dominio degli elementi di recente immigrazione, considerati stranieri di categoria inferiore.

Per meglio comprendere questa azione bisogna rifarsi un poco alla storia del popolamento di questo continente.

Tre possono essere considerati i periodi delle grandi immigrazioni sulla terra americana.

Il primo, nel diciottesimo secolo, è quello più importante che ha lasciato più profonde tracce. Sono le tredici colonie originarie esclusivamente anglo-sassoni e protestanti, che si trasferirono sulle coste atlantiche settentrionali della nuova terra, più che in cerca di fortuna, per sottrarsi alle persecuzioni religiose.

Non bisogna però credere che queste tredici colonie originarie avessero caratteri molto simili: anzi si differenziavano notevolmente nella loro formazione essenziale. Le prime quattro, che si stabilirono nel settentrione, quelle della Nuova Inghilterra, erano formate da inglesi puritani, i quali, bisogna riconoscerlo, hanno impresso fortemente il loro carattere alla vita americana di questi due secoli. Le quattro colonie che si stabilirono invece in quello che allora fu definito centro — New York e dintorni, — erano formate da protestanti originari dall'Irlanda, se pure non di razza

LA STORIA DEL
POPOLAMENTO
DEL CONTINENTE
NORD
AMERICANO
•
QUINDICI MILIONI
DI NEGRI
•
PROBLEMATICA
ASSIMILAZIONE

L'epoca dello schiavismo è rappresentata da questi manifesti, del 1829, in cui si annuncia la vendita di schiavi negri d'ambo i sessi; e ancor più della popolare figura dello "zio Tom", che, attraverso il libro della Beecher-Stowe, fu il segnacolo della lotta per gli antischiaivisti. In basso, i negri attuali d'America celebrano il loro delirante carnevale.





Il rabbino David S. Savitz, di Nuova York, si occupa a tempo perso anche della distribuzione dei gelati.

irlandese, e da luterani Tedeschi e Olandesi, in maggioranza provenienti da villaggi e perciò lavoratori dei campi. Gli elementi formanti queste otto colonie erano gente intraprendente, seria, di vero e proprio carattere colonizzatore: sono i pionieri, che non vogliono contatti e che compiono essi medesimi tutti i lavori necessari per la famiglia e per la comunità. Sono insomma cercatori di lavoro, più che di fortuna. Al contrario delle ultime cinque colonie, stabilitesi nelle terre meridionali, che erano formate da ricchi piantatori, recatisi nel Nuovo Mondo al solo intento di sfruttare quella terra vergine, non già con il proprio diretto lavoro, ma facendo lavorare gli altri. Talché quando non trovarono più lavoratori, incominciarono la importazione dei negri dalle coste atlantiche dell'Africa. Questi piantatori sono dunque i veri responsabili dello schiavismo negro e hanno portato quell'inquinamento di colore che dà i maggiori grattacapi ai bianchi del Nuovo Mondo.

La gente formante le colonie del meridione era in massima parte aristocratica e conservatrice: non voleva nessun rapporto con le caste inferiori e si mantenne superbamente isolata come signorotti; quella invece delle prime otto colonie del centro e del settentrione, era animata da spirito di uguaglianza e sentimenti democratici. Tuttavia pure differenziandosi per questi caratteri sommi, le tredici colonie rimasero di civiltà anglo-sassone, e quando divennero un popolo indipendente, conservarono la loro mentalità culturale inglese.

Il secondo periodo è quello che si inizia verso la metà del diciannovesimo secolo. L'immigrazione dall'Europa diretta agli

Stati Uniti divenne intensissima. Le guerre e le rivoluzioni che perturbano il vecchio continente, sono alimentatrici naturali di questa fiumana emigrante verso una nuova terra, con la speranza di una nuova vita. Si tratta per lo più di irlandesi e tedeschi: tutta gente che cerca lavoro e anche di far fortuna.

E' il terzo periodo quello che sposta tutti i rapporti e scompiglia e disordina la mentalità e l'ordinamento dei pionieri e dei coltivatori del vecchio ambiente. Esso va pressapoco dall'ultimo venticinquennio del diciannovesimo secolo all'epoca della grande guerra. Oltre venti milioni di uomini da tutte le parti e di tutte le origini sbarcano negli Stati Uniti in questo spazio di tempo. E non si tratta più di elementi nordici, di coltivatori o lavoratori ordinati e organizzati, ma di latini e slavi, italiani, spagnoli, siriani, armeni, greci, che si dirigono verso quella che è considerata la terra della fortuna, senza scopi precisi, senza mestieri determinanti senza altra intenzione che quella di migliorare a tutti i costi l'esistenza. Tutti i popoli del bacino mediterraneo dell'Europa orientale, dell'Asia occidentale, senza contare i nativi delle isole del Pacifico e dell'America Centrale, danno chi più chi meno notevolmen-



Ebrei nuovayorkesi a banchetto

... il loro contributo alla immigrazione americana di questa epoca. E portandovi eguali le sue tare o le sue qualità originarie, contribuiscono nell'insieme a modificare per la terza volta l'agglomerato di razze e l'ambiente sociale e culturale degli Stati Uniti.

Le cifre di questo terzo periodo d'immigrazione dimostrano come i nuovi grossi contingenti stiano per sopraffare tutte le vecchie immigrazioni. Difatti si passa dal 68 per cento di immigrazione nordica contro il 2 per cento di immigrazione latino-slava, nel 1860-1870, al 22 per cento nordica contro l'80 per cento latino-slava, nel 1910-1920. Si sono invertite le parti.

Il puritanesimo e la cultura inglese non possono resistere a questa pressione, che minaccia di sommergerli, e approfittando che i nuovi immigrati sono in maggioranza più che altro avventurieri o poveri diavoli male organizzati, incolti, senza possibilità di difesa od offesa sociale, iniziano la loro repressione, riuscendo abilmente a mantenere sia pure con qualche contrasto il predominio del potere.

Ed ecco, primo passo di questa azione di difesa, le ferree leggi sulla immigrazione. La chiusura della paratia della fiumana che aumenta e va aumentando giorno per giorno, serve intanto ad evitare un immediato peggio ma nello stesso tempo pone, sia pure senza intenzione, il problema di razza.

Bloccata l'immigrazione, si trattava di eliminare o assimilare gli eterogenei: la gente di colore e gli stranieri. Il problema è grossissimo perchè oltre agli stranieri — all'epoca della emanazione delle leggi erano calcolati circa 40 milioni — ci sono qualcosa come 15 milioni di negri, che continuano a proliferare come sorci. L'espulsione in massa non è possibile, soprattutto per ragioni economiche, chè gli ultimi arrivati sono quelli adibiti ai molti servizi non sempre dignitosi e ai molti lavori di fatica, che i nativi di vecchia origine non vogliono fare. Si è allora studiato e si sta studiando il problema della assimilazione. Che praticamente dovrebbe significare questo: prendere tutti questi popoli e fonderli in un unico crogiuolo, per colare poi una mistura che dovrebbe avere i caratteri etici — e vorrebbero anche, questi allegri puritani, fisiologici — del protestantesimo anglo-sassone.

Le prime esperienze hanno dimostrato che non per tutti è necessaria la stessa temperatura di fusione e che più spesso il grado di fusione di un soggetto è per un altro il mezzo di netta separazione. Cosicché mentre i duri protestanti nordici divengono presto materia omogenea con l'insieme, i duttili giudei non si fondono e rimangono sempre cosa eterogenea; e solo di giudei gli Stati Uniti d'America ne hanno parecchi milioni.

Di qui crisi di assimilazione e lotta di razza e i conseguenti tentativi puritani di politica razziale.

Riusciranno questi tentativi ad approdare a qualche cosa? Cioè il popolo americano resterà anglo-sassone e protestante?

LORENZO ROCCHI



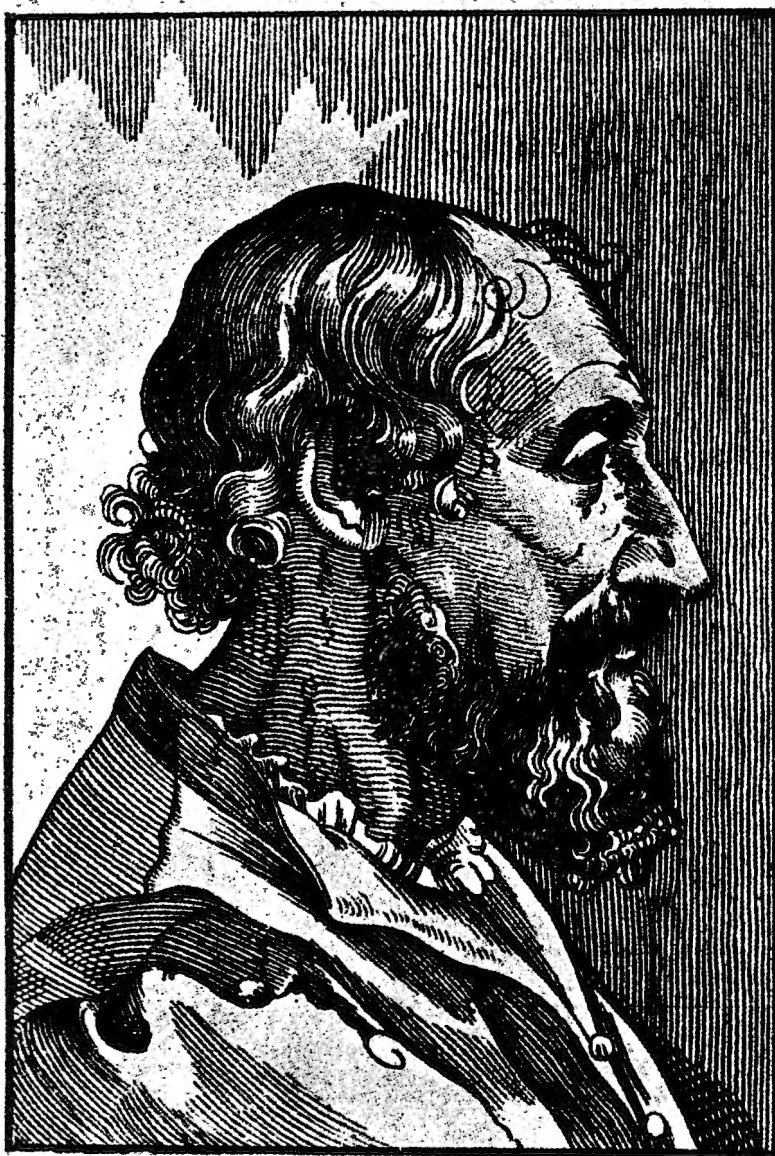
Una coppia pessimamente assortita: il panciuto giudeo e l'esile americanina



Max Steuer, Samuele Untermeyer e il rabbino Wise, tre santoni del giudaismo nord-americano.

IL "LISCIO" DELLE GIUDEE

U
N
A
S
A
T
I
R
A



D
I
A
R
I
O
S
T
O

SULL'ARTE
DI
PRENDER MOGLIE

La Satira indirizzata dall'Ariosto al cugino Annibale Maleguccio non è subito individuabile con un numero: può essere, a seconda dell'edizione, la terza, la quinta o la sesta; nel Tortoli che curò le opere del Poeta per il Barbera (Commedie e satire di L. A. annotate da Giovanni Tortoli - Firenze 1856) è la prima, e per tale anche noi la riconosceremo.

L'argomento, confrontato con gli altri che l'Ariosto trattò nelle Satire, con un sigillo di originalità inconfondibile, pure rifacendosi a posizioni e atteggiamenti oraziani, è certamente quello che riveste carattere di maggiore attualità; e per esso il componimento potrebbe essere definito un vero e proprio trattato dell'arte di prender moglie.

Messer Lodovico non ebbe moglie, e lo dice subito nella introduzione, riconoscendo una sua condizione di inferiorità morale:

**Saggi consigli
di un poeta
sul matrimonio**

LE SATYRE

DI M. LODOVICO ARIOSTO
NUOVAMENTE CON
SOMMA DILIGEN-
TIA CORRETTE.



In Virgilio M D XXXVIII.

Il frontespizio dell'edizione veneziana delle
"Satire".

non ho moglie, dice al cugino,

Ma fui di parer sempre, e così detto
L'ho più volte, che senza moglie a lato
Non puote uomo in bontade esser perfetto.

Entra subito nei consigli pratici, che sono un documento della sua profonda conoscenza dell'animo umano, e delle situazioni sociali che dalle passioni derivano, avuto riguardo al tanto delicato argomento.

In primo, dice l'Ariosto, bisogna sposarsi finchè si è nel pieno vigore delle proprie forze, perchè chi attende l'età avanzata

Di sè presume e spera far gran cose;
Si sganna poi che al paragon si stringe.

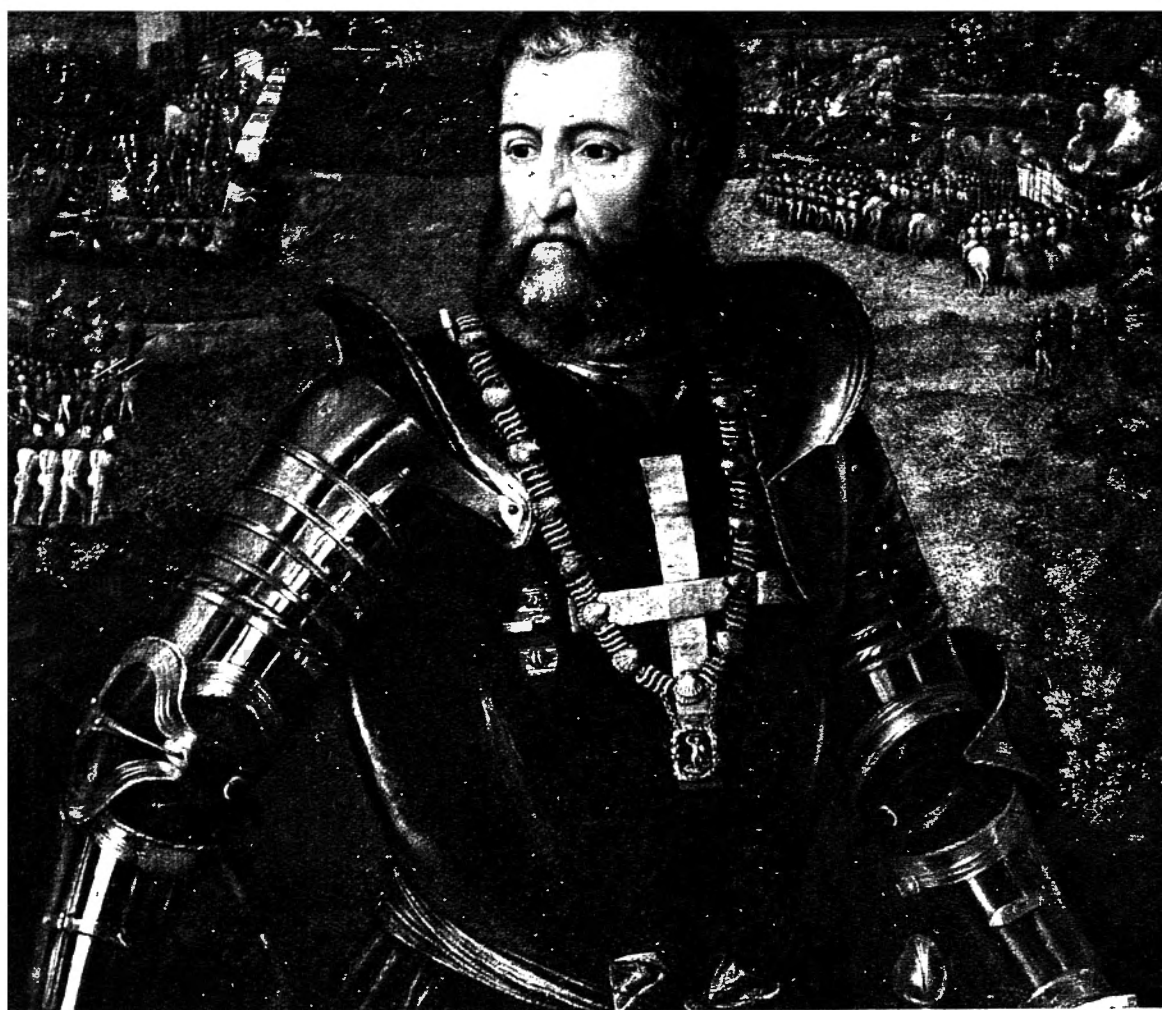
Ma fossero finiti qui gli inconvenienti! Le spose, in questo caso, trovano sempre qualcuno che si fa in loro soccorso

Non voglion rimaner però le spose
Nel danno sempre; ci è mano adiutrice,
Che sovviene alle pover bisognose

**Gli ebrei del
'500 speculava-
no sui belletti**



Il "Mauriziano" dei Malaguzzi a Reggio, dimora preferita dell'Ariosto



Dosso Dossi - Ritratto di Alfonso d'Este
(galleria estense di Modena).

e se questo qualcuno, per una strana combinazione, non si facesse sulla scena, state pur certi che la gente mormorerà ugualmente, come se ci fosse, ed il danno non sarà meno grave.

L'osservazione si prolunga, si eleva e purifica quasi del clima di precauzione personale toccando di una conseguenza gravissima che possono avere i matrimoni contratti fuor della giusta età: i figli.

Figli in tenera età e padre vecchio: come potrà il genitore avere la coscienza tranquilla? Aver bambini in culla

Ed esser di sua età giunto ai confini,
E non aver chi dopo sè lor mostri
La via del bene, e non li fraudi e uncini.

Piglia dunque moglie, dice, e non fare come certi che ora sono sepolti nelle chiese e nei chiostri, che mai s'ammogliarono per non aver figlioli e per non mandar diviso il patrimonio, uomini che non fecero a suo tempo il passo, e che mettendo al mondo dei bastardi, fatti al fin pusillanimi e bugiardi, finirono con lo sposar villane e serve.

A questo punto il Poeta viene ripreso dallo scrupolo sulla legittimità del suo parlare, dato che egli moglie non ha, ma con un riuscito paragone cancella ogni dubbio: non hai tu veduto, dice al cugino, che tra

Dosso Dossi - Ritratto di Ercole I d'Este
(galleria estense di Modena).

due che giocano, uno che stia a veder spesso meglio del più esperto dei giocatori come si debba condurre la partita.

E continua con sensatissimo consiglio se non vuoi essere tratto in inganno, prendendo moglie studiati prima di conoscere bene la famiglia dalla quale la donna proviene: è necessario al tuo onore, chè

S'in cavalli, s'in buoi, s'in bestie tali
Guardiam le razze, che faremo in questi,
Che son fallaci più ch'altri animali?
Di vacca nascer cerva non vedesti,
Nè mai colomba d'aquila; nè figlia
Di madre infame, di costumi onesti.

e quanto alla dote non cercar chi sia più ricca, non cercar chi ti porti titoli e profumi e nobiltà di parentado che sopravvanzino alla tua condizione, e ciò per un motivo semplicissimo, perchè, allora, addio bilancio familiare:

Chè difficil sarà, se non ha venti
Donne poi dietro e staffieri e un ragazzo
Che le sciorini il cul, tu la contenti.
Vorrà una nana, un buffoncello, un pazzo.
E compagni da tavola e da giuoco,
Che tutto il dì la tengano in sollazzo.

Come si deve aver dunque l'occhio agli averi? Bisogna che le condizioni economi-



...e sieno press'a poco uguali perchè la moglie non sia portata a cambiare il costume di vita della famiglia e più del grado aver la coda lunga. Quanto alla bellezza che non sia tale da dare nell'occhio a tutti: evita i pericoli che possono derivare da un corteggiamento continuo, perchè, dice il cugino al cugino, non devi farti soverchie illusioni sulla resistenza di una bella donna: o prima o poi finirebbe col cedere. Brutta allora? Ma nemmeno per sogno: Non la tor brutta, che torresti insieme - Perpetua noia... Intelligente, deve essere, che non dorma con gli occhi aperti, poichè l'esser sciocca più D'ogni altra ria deformità, deforma.

L'età della donna è altro elemento importantissimo alla riuscita di un buon matrimonio; il poeta dà anche qui un consiglio sul quale non sappiamo chi non potrebbe convenire; la donna deve essere più giovane del marito, e precisamente, quanto agli anni

Di dieci o di dodici, se fai
Per mio consiglio, sia di te minore,
Di pare, o di più età non la tor mai:
Perchè passando, come fa, il migliore
Tempo, e i begli anni in lor, prima che in noi
Ti parria vecchia, essendo anco tu in fiore.

Lo sposo dovrebbe avere trent'anni; la donna, altra qualità importante, tema sì Dio, ma non ascolti più di una Messa il giorno, nè si confessi più d'una volta l'anno.

Voglio che si contenti della faccia
Che Dio le diede, e lassi il bianco e il rosso.

Interessantissime e sferzanti le osservazioni che il Poeta fa sull'uso dei belletti alla loro preparazione e sul commercio che se ne faceva. Gli ebrei preparano i belletti, servendosi della saliva delle loro donne, e ne viene cosa ripugnante:

Se sapesse Erculan dove le labbia
Pon quando bacia Lidia, avria più a schivo,
Che se baciasse un cul marcio di scabbia.
Non sa che 'l liscio è fatto col salivo
Delle Giudee, che 'l vendon; nè con tempre
Di muschio ancor perde l'odor cattivo.
Non sa che con la merda si distempre
Di circoncisi lor' bambini il grasso
D'orride serpi, che in pastura han sempre

e continua ancora:

Il solimato e gli altri unti ribaldi
Di che ad uso del viso empion gli armari
Fan che sì tosto il viso lor s'affaldi.

In conclusione la moglie dovrebbe seguire le poche e non la volgar frotta e più che di belletti essere preoccupata e sapere cosa sia del filo e della tela dotta.

Nella seconda parte dell' Satira, l'Ariosto consiglia come si debba trattare,



Alfonso di Ferrara e Laura Dianti (quadro del Tiziano, nel Louvre).

ammogliati che si sia, con la moglie; ora che ti ho posto a cavallo, dice a Malegucio, ti insegnerò come il cavallo si debba guidarlo, come spingerlo, come fermarlo. Tu cerca in primo luogo di voler bene a tua moglie, e per caso cadesse in errore, riprendila ma non con brutte maniere chè

Meglio con la man dolce si raffrena,
Che con forza il cavallo, e meglio i cani
Le lusinghe fan tuoi, che la catena.

La moglie deve essere una compagna e non una serva, quindi estremamente grave sarebbe che tu sopra di lei alzassi le mani. In tempo di carnevale, se manifesta il desiderio di accettare qualche invito o di partecipare a qualche ballo pubblico, accontentala e non aver timore; se hai da diffidare, diffida se mai di chi ti sta vicino, poichè è cosa certa che gli adulteri non tendono le reti nè in piazza nè in paese.

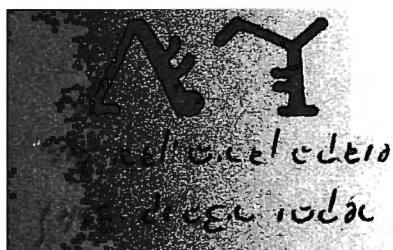
Sta dunque attento specialmente a chi pratica la casa tua:

A chi ti vien per casa abbi avvertenza,
Chè fuor non temi, e dentro il mal consista;
Ma studia farlo cautamente, senza
Saputa sua; che si dorria a ragione,
Se in te sentisse questa diffidenza.

Siamo alla conclusione della Satira, e messer Lodovico, primo a non farsi illusioni su una rispondenza pratica tra le cose della vita e le conclusioni di un ragionamento, scantona per un consiglio nuovo, di natura fantastica, reso con la narrazione di un aneddoto in cui vien detto di un sistema infallibile per essere in ogni momento certi della fedeltà della moglie.

E' il sogno di mastro Galasso, pittore, che dipingeva il diavolo così bello da essere dal Nemico ripagato del gran suggerimento. Il quale, però, proprio non ci sentiamo di riferire.

FERRUCCIO FERRONI



Evoluzione dell'A mediterraneo:
1) Egeo cretese; 2) fenicio; 3) greco arcaico; 4) Etrusco; 5) Umbro; 6) Osco; 7) Faliscio; 8) Messapio; 9) Latino Prisco; 10) Romano.

Profilo di Cesare.

Segni alfabetici Osci (antico italico).

1 sino a 9) da sinistra a destra: A, B, C, D, E, F, Z, H, I.

Profilo minoico dalla Tomba di Hagia Triada.

Il runico nordico e il runico gotico.

Da sinistra a destra: runico nordico: H ed F; Runico gotico: H e P.

Tipo runico.

Il fenicio corsivo destrorso e sinistrorso.

Da 1 a 3: A, D, gamma (G).

Scrittura punica che come forma primitiva della fenicia mostra tendenza al corsivo destrorso.

Da 1 a 3: A, K, T.

Tipo punico-fenicio.

Evoluzione del fenicio nella scrittura ebraica dell'Esodo (forma samaritana) a caratteri ampollosi che ricordano l'unciale.

Da sinistra a destra: A e H.

Ebraico corsivo moderno.

Tipo di rabbino.

Corsivo latino del I e II sec. d. Cristo (forma decadentistica). Da sinistra a destra: A, A, X. In basso: C, G, K, I.

Profilo di Cicerone.

Scrittura e la razza italiana

Anche la scrittura è un elemento rivelatore del carattere dei popoli. Poiché le forme alfabetiche nascono per naturale evoluzione dalle forme pittografiche, e ne sono, senza dubbio, la sintesi, ogni popolo, nel sintetizzare in segno alfabetico ciascun simbolo, fa sentire il proprio carattere e le proprie concezioni sociali ed universali, in modo riconoscibile. E in tutti quei casi nei quali un popolo abbia adottato segni alfabetici di altro popolo, pure si ha un adattamento di quegli stessi segni e quindi una scrittura personale.

Il manifestarsi della personalità attraverso la scrittura è anche fenomeno individuale, ma poiché nelle forme di scrittura dei popoli si rivelano i fondamenti cardinali del carattere dei singoli, io mi fermerò al fattore collettivo che, politicamente, è il più importante.

Come l'arte, la scrittura rappresenta un popolo, nello stadio in cui questo ha formato e fissato il proprio carattere. Se tale carattere, per vicissitudini storiche e biologiche, volge a declinare, l'arte ne traduce il turbamento, mentre la scrittura, che maggiormente risente la disciplina e la fedeltà alle leggi antiche, è, con i suoi segni, un richiamo alle antiche virtù, sicché i popoli possono in essa ritrovare la rigidità degli avi. Ma quando l'involuzione si è fissata, è di secolo in secolo si fa più profonda, allora anche la scrittura degenera e traduce l'agonia della razza.

Può anche avvenire che una maniera di scrivere, importata da popoli a carattere diverso, ed a carattere inferiore, adulterino la forma primitiva ed il carattere del popolo, che l'abbia adottata. Non è certo facile stabilire il grado di tale influenza, quando insieme con la scrittura, penetrano altre usanze a questa correlative; comunque la forma di una determinata scrittura, esercitando un'azione morale, sia per l'atteggiamento fisico che per quello psichico, che essa comporta, può anche sviluppare in chi l'adotta deviazioni del carattere alquanto vicine a quelle dei popoli donde l'uso proviene. Cioè: la adulterazione della scrittura, per estero-filia, concorre alla decadenza di certe civiltà. Onde fa parte della difesa razziale di un popolo, ben definito nazionalmente, la reazione ad adottare forme di scrittura che non gli siano naturali, soprattutto quando tali forme provengano da civiltà inferiori alla sua o da razza diversa.

La storia della scrittura dimostra che ogni popolo si dà la scrittura che sente, mentre suole modificare, a seconda del proprio carattere, le forme di scrittura importata. Infatti, come si è constatata una razzialità dei gruppi sanguigni, ed una fondamentale reazione, diversa da razza a razza, nel campo della patologia;

La scrittura è un elemento rivelatore del carattere dei popoli



Pagina del '500, con caratteri latini puri (classici ed epigrafici) e forme corsive degenerative



come un differente potere reattivo nell'ordine psichico e spirituale (a parte la razzialità umorale e biochimica che vi si connette), donde la diversità, da tipo e tipo antropico, della sostanza nervosa; così dovrà risultare una razzialità ottica, se verrà fatta una classificazione, su basi antropologiche, della fisionomia, delle sfrangiature, che il nervo ottico può presentare nel campo della retina, la quale presiede alla funzione visiva. E, dalla quale dipende che le razze si diano una scrittura ad esse confacente, e che il perderla, l'alterarla, significhi lesione razziale.

Il tipo di segni alfabetici diritto, elementare, a disegno nudo e duro, ed a sintesi molto spinta di correlative forme pittografiche ed ideografiche (V. anche: Clodd. *Storia dell'alfabeto*) distingue il ceppo egeo-cretese (5000 a. C.), tirrenico-italico, riunito, da altri ceppi alfabetici, e può denotare, nei popoli che lo esprimono, abitudini severe, costumi inflessibili del nucleo familiare, assenza di ac-

centismo, senso del *ius* e della *polis* molto spinto, scarsità del senso commerciale, cui si accompagnano abitudini agricolo-guerriero, costume della caccia, della pesca aggressiva, della monogamia, del patriarcato (V. anche: Micali. *L'Italia avanti il dominio dei Romani*. Editore Pomba, 1892). La scrittura italiana, quale apparisce circa nel 1500 a. C., attraverso i più antichi monumenti (vaso di Corneto, fonderia di S. Francesco di Bologna, iscrizioni di Roselle a Grosseto, Tabulae Iguvinae, iscrizioni mamertine di Messina) si differenzia per la sua linearità e per la rude secchezza del disegno: scrittura solare, chiara, facile ad essere percepita dall'occhio, e vergata, rimanendo in stazione eretta senza alcuna dannosa flessione del tronco. E' provvista di segni verticali, e le pochissime varianti, che inclinano a destra o a sinistra, possono essere risultato di vaghe influenze fenicie. Ma l'umbro, l'osco, il faliscio, il messapio, il siculo e l'etrusco sono sempre lontani dai tipi alfabetici semiti, diritti e corsivi, per la loro caratteristica severità e semplicità del tutto parallela a quella dell'eggeo-cretese-miceneo ed a quella del greco arcaico (V. anche: Devoto - *Gli antichi Italici*, Ed. Vallecchi, 1938). Quelle sintesi delle varie scritture italiche si

è formata, com'è noto, la scrittura latina. Questi ultimi tipi alfabetici erano contrassegno di un unico ceppo razziale, esteso dal Tirreno ad alcuni litorali libici sino all'Egeo, e le lettere latine sono carattere, oggi, della razza italiana, e debbono essere difese da ogni imbastardimento che possa ledere, insieme con la integrità di questo elemento razziale, anche il carattere e la salute dei singoli.

Infatti il tipo fisiologico robusto e resistente degli Arit meridionali, la loro forte pigmentazione retinica, la eccezionale acutezza visiva, che è, sin dai tempi primitivi, una vera arma di guerra e di pace, e così pure la innata dirittura corporea, sintomo di armonia dello scheletro, unita allo intero equilibrio fisiologico ed alla formula razziale ormonica e biochimica, ciò che produce una facoltà di sintesi, nei piani dello spirito, a volte persino eccessiva: sono tutti elementi che, mentre han potuto condizionare quel tipo alfabetico descritto, a loro volta, dal medesimo sono stati sorretti.

Una recentissima monografia (Vedi Cucco - *Profilassi visiva*, Ed. Palumbo, 1939), dopo aver dimostrata l'influenza della scrittura corsiva, e gotica, sul propagarsi della miopia e di altri vizii oculari, invoca l'abolizione del corsivo e di tutte le altre scritture non latine, per l'uso pubblico e per l'uso individuale, e ciò sostiene con argomenti clinici oftalmologici e fisiologici, richiamandosi anche a tutta la letteratura medica, e rilevando il danno che viene inferto da questi tipi di scrittura all'integrità offensiva e difensiva della razza.

Psicologicamente io credo che abbia valore apprezzabile il fatto di adottare un tipo di scrittura piuttosto che un'altra (notare la scrittura di tipo italico, a limpidi segni concisamente volitivi, con alcune lettere latinamente staccate, del Duce). Perchè, se è vero che una nazione abbia potuto riconoscere sè stessa, in un certo senso, nella scrittura che si è data; può, inversamente, tralignare, se si adagi a lungo in un tipo di scrittura che non le è conrazziale.

Ora il corsivo, per il latino, come per l'antico egeo e per l'antico italico, o è una forma degenerativa, comodistica, subentrante alla vigile e rude autodisciplina dei prischi, o è una traduzione semitica orientale, molle, commercializzante, dei primitivi segni diritti. Le linee alfabetiche egeo-italiche si trasformano in segni corsivi più molli e più complessi nell'antico fenicio, nel punico, nel paleoebraico e nel samaritano, evolvendo nella complicatezza ed uncialità gotica quasi dell'ebraico, e perdendosi poi nell'intrigo ornamentale, decorativistico del semitico arabo (V. Faulmann. *Das Buch der Schrift*).

I semitici concepiscono o la scrittura corsiva o quella ornata: il cuneiforme diritto, ma pletorico e barbarico, degli Assiri è anche nel quadro, così il moabita. Ed è chiaro altresì come il ceppo razziale, da cui originano gli odierni ebrei, sai stato, sin dalla antichissima adozione dei segni alfabetici di natura egeo-

italica, agli antipodi del ceppo ario mediterraneo, per temperamento e per carattere fisico-psichico. La scrittura accomodate o complessa è, per i semiti, sintomo razziale di carattere curvilineo, di mentalità interessata, di sensualismo molle ed indugiante, di tendenza nomade, pletorica, ipernutritivistica, antiggiuridica, paradossale, di abnorme sviluppo dell'analisi e di debolissima facoltà di sintesi, di spirito deformatore e dissolvente, sia dei valori importati, sia di quelli patrimoniali della razza medesima.

Il latino semiunciale ed il gotico (ambedue di tipo semitico), in un altro periodo storico, vanno a corrompere, sotto l'influenza cristiano-ebraica, il primitivo runico degli arii del nord e della media Europa (germanici, scandinavi, sassoni, irlandesi), sì che i primitivi segni vigorosi e chiari delle *runc*, che hanno, per quei popoli, lo stesso senso che noi abbiamo dato ai segni egeo-italici, si trasformano, nelle complicitanze orientalizzanti della scrittura gotica antica, diritta e corsiva, e danno a questi arii, nel medio evo, una scrittura che non è la loro e per la quale i loro occhi non sono fatti (oggi le statistiche danno alto grado di miopia tra gli arii della settentrionale e media Europa) e neppure il loro carattere di popoli agricolo-guerrieri-cacciatori.

Ma, al principio dell'Impero, i romani usano, quasi di nascosto, per la corrispondenza, e le rapide note, il corsivo, latini in segni neglienti. Influenze ebraiche che si pronunciano sempre più, troviamo, nel I sec. d. C., le lettere

questo spizio raffigurante il giurista Moses Maimonides, vissuto a Cordova nel Cairo intorno al mille. Notare l'espressione del viso, le linee antropologiche, in raffronto col disegno della scrittura ebraica sottostante.



Una pagina della "Thora". Notare il tipo di scrittura storica e ornata, e l'inquadratura decorativa. Molti codici del medioevo seguirono questo decorativismo orientale.



in corsivo e quelle di Alghero (Dacia - II sec. d. C.), che pure la legatura di due, di tre, di quattro lettere corsive.

Se seguiamo la scrittura latina, troviamo la forma classica ed epigrafica sempre diritta sino al IV e III sec. a. C. Le forme unciali, forse sotto influenza semitica, e quelle debolmente corsive appaiono nel II sec. d. C. Ma i veri corsivi veri sono gallici del IV sec. d. C. ed evolvono, sempre per via della diffusione del Cristianesimo e delle lettere ebraiche nel continente europeo, nella scrittura minuscola latina, irlandese ed anglosassone, sino a culminare nel corsivo latino veneziano, forma oggi particolarmente nota ed usata.

Ora poichè la più antica scrittura italiana, la picena (Apuli), da cui è nata la etrusca (e da questa la umbra e la osca, come hanno scritto Devoto e Ducati), è diritta, e così la latina, sino ai tempi in cui Roma si mantenne pura da influenze barbariche, e poichè l'Italia di oggi ha ritrovato nell'antichissimo genio della razza la sua ragione di potenza e di primato, non è, in alcun modo, giustificabile, nè individualmente, nè pubblicamente, la scrittura corsiva, ornata, a calligrafia molle e decorativa, o a caratteri opulenti, complicati, goticeggianti all'inglese, alla francese, od alla tedesca, che comunque tradiscono lo spirito della lingua ed offuscano la romanità ch'è nostra sostanza. Nel rinato Impero di Roma anche la scrittura deve essere valore intrinseco di razza.

ALDO MODICA

Pensieri di Leopardi



NATURALEZZA DELL'ARTE

Non solamente bisogna che il poeta imiti e dipinga a perfezione la natura, ma anche che la imiti e dipinga con naturalezza, anzi non imita la natura chi non la imita con naturalezza. Però Ovidio che senza naturalezza la dipinge, cioè va tanto dietro a quegli oggetti, che finalmente ce li presenta, e ce li fa anche vedere e toccare e sentire, ma dopo infinito stento suo (così che a lui bisogna una pagina per farci vedere quello che Dante ci fa vedere in una terzina). e con una più tosto pertinacia ch'efficacia; presto sazia, e inoltre non è molto piacevole, perchè non sa nascondere l'arte, e con quel tanto aggirarsi intorno agli oggetti (non solo per una pericolosa intemperanza e incontentabilità, ma anche perchè egli senza molti tratti non ci sa subito disegnar la figura, e se non fosse lungo non sarebbe evidente) fa manifesta la

diligenza, e la diligenza nei poeti è contraria alla naturalezza. Quello che nei poeti dee parer di vedere, oltre gli oggetti imitati, è una bella negligenza, e questa è quella che vediamo negli antichi, maestri di questa necessarissima e sostanziale arte, questa è quella che vediamo nell'Ariosto, Petrarca ec., questa è quella che pur troppo manca anche ai migliori e classici tra i moderni, questa è quella che col sentimentale e col sistema del Breme, e nelle poesie moderne de' francesi, non si ottiene, e poi non si ottiene; chè questo stesso sentimentale scopre una certa diligenza ec. scopre insomma il poeta che parla ec. In Ovidio si vede in somma che vuol dipingere e far quello che colle parole è così difficile, mostrar la figura ec. e si vede che ci si mette; in Dante no: pare che voglia raccontare e far quello che colle parole è facile ed è l'uso ordinario delle parole, e dipinge squisitamente, e tuttavia non si vede che ci si metta, non indica questa circostanziosa e quell'altra, e *alzava la mano e la stringeva e si voltava un tantino* e che so io, (come fanno i romantici descrittivi, e in genere questi poeti descrittivi francesi o inglesi, così anche prose ec. tanto in voga ultimamente) insomma in lui c'è la negligenza, in Ovidio no.

questionario

La sapienza volgare

Giuseppe Grieco, da Vico Equense (Napoli):

Altra volta, su queste colonne, ho espresso la mia poca simpatia per la critica in genere e ho proposto di liberarcene una volta per sempre. L'osservazione sarà potuta sembrare esagerata, tanto più che fra i critici in questione io ponevo anche De Sanctis. Come? — si sarà forse domandato qualche lettore stupito — bandire De Sanctis? E perché? Non ha egli capito così bene la nostra letteratura? Ma un'altra domanda, e di ben altra importanza, si sarà affacciata ancora alla coscienza del mio ipotetico lettore: Come dobbiamo fare, allora, per capire un'opera d'arte se De Sanctis non va più?

Eppure è così mio buon lettore. Noi non possiamo fermarci a De Sanctis, a Croce, all'analisi estetica, alla questione di forma e contenuto che, come è stato detto, rassomiglia molto da vicino alla questione dell'uovo e della gallina. Noi dobbiamo andare avanti. E andare avanti può voler dire anche ritornare, per esempio, a Vico e a Leopardi, perché l'arte è l'opposto della moda, è l'eterno di fronte al contingente. Ditemi, non sono forse più moderni Omero, Virgilio, Dante, Leopardi, che i loro critici? La poesia, infatti — e qui io voglio parlare solo di poesia — è l'eterna giovinezza, mentre la critica mette le rughe, si ammala, muore. Che meraviglia allora, se De Sanctis e compagni passano, e Dante resta?

Ma veniamo al concreto. La poesia, l'immagine, la parola non sono espressioni astratte del pensiero, ma cose sensibili, stavo per dire palpabili. Se io dico, infatti, donna, questa parola è legata inscindibilmente a una figura femminile, fa tutt'uno con essa. La poesia perciò non è l'espressione più o meno esteticamente perfetta di certi sentimenti e di certi fatti, che bisogna rintracciare — e da ciò deriva la necessità e la boria della critica — ma, è essa stessa quei fatti e quei sentimenti, che vivono in quella tale forma, che è la loro unica e vera realtà. Oltre non c'è nulla. Non ci può essere nulla. Sono pure illusioni di certi dotti becchini della poesia quelle presunte scoperte della vera Beatrice, o Laura, o Silvia, o che so io; illusioni spiegabili col fatto che, essi dotti, come nota giustamente G. B. Vico, e ciò ch'essi sanno, vogliono che sia antico quanto che il mondo. La Beatrice di Dante, quella vera e reale, è solo l'angelica immortale creatura della « Vita Nuova » e della Divina Commedia, e nessuna luce può ricevere dalla mortale figlia di Folco Partinari, perché il vero poeta non è un passivo imitatore della natura ma un creatore nel pieno senso della parola.

L'astratto, il metafisico, il pensiero cosiddetto puro nulla hanno a vedere con la poesia. La poesia è una realtà compiuta, viva, corpulenta, che parla ai sensi e al cuore e ti ferisce l'immaginazione. La poesia è la fonte del fare, voglio dire il fare classico, quello che ha creato la Grecia

omerica, l'Impero di Roma, il Rinascimento, in altri termini, la civiltà. La poesia, infine, è una grazia. Se non la possiedi non la potrai mai acquistare. Diceva G. B. Vico che con studio e perseveranza tutto si può diventare, poeti no, perché la poetica è una facoltà naturale, le altre nascono dalla riflessione. E questo è il punto miei cari critici e filosofi dell'arte. Avete voi una natura poetica? No. E allora come volete comprendere la poesia? Coi lumi della ragione? Ma la ragione non vi può servire, perché la poesia è non razionale per essenza. Analizzare una poesia è lo stesso che anatomizzare un corpo vivente: la si uccide. Ne hai tutti i particolari, ma inerti, freddi, ghiacciati dal gelo della morte.

Insomma bisogna abituarci a considerare la poesia come una cosa vivente, che contiene in sé tutta la sua realtà, senza sottratti metafisici più o meno nascosti. Non che non debba contenere anch'essa la sua particolare visione del mondo, diciamola pure la grande parola, la sua filosofia. Sapientissimo era Dante, e tutta la sua opera è pervasa della sua sapienza. Ma è una sapienza tutta cuore e immaginazione, quella che noi diciamo la sapienza poetica, e che ebbe la sua prima grande fioritura nella Grecia omerica. E' la sapienza del volgo, quella che crea le nazioni e la civiltà, la nostra sapienza. Tutta volgare, nel senso

dantesco della parola, deve essere infatti la nostra sapienza. Come la nostra lingua. Voglio dire la nostra nazione. Perché, benché si dica in contrario, è la lingua principalmente che forma le nazioni, è nella lingua che si manifesta principalmente il costume, cioè il modo d'immaginare e di fare di un popolo. L'Italia, infatti, allora per la prima volta divenne nazione, quando dall'Alpi alla Sicilia si parlò la lingua di Ennio; lo ridivenne la seconda volta, quando fu unificata dal volgare di Dante.

Considerare dunque la poesia come una realtà vivente — mettiamo come una donna — e giudicarla come tale, questo deve essere il nostro metodo. E non è poi il più difficile. Basta avere un po' di cuore e d'immaginazione.

Il sangue classico e il decadente

Il fascista universitario Salvatore Eliseo, da Salerno:

Una nuova polemica si è accesa nel vostro Questionario, a proposito della apologia di Pozzo in favore della verniciatura culturalistica internazionalistica (secondo l'indole ebraica) e sterile e riflessiva (secondo la natura dell'Europa). In ogni modo io non voglio polemizzare con Pozzo, che è nato ed educato in un'epoca politicamente infelice, in cui imperavano gli immortali principii col culto del libero pensiero e dell'Ateismo. Così pure dicasi di Terzoni, ammiratore di De Sanctis e di Croce. Altrettanto di Croce stesso, che il suo ingegno ha dedicato a problemi di erudizione, a disquisizioni di filosofi stranieri di altra razza e di diverse tradizioni; ad inventare schemi intellettuali per imprigionarvi la realtà fluente della vita e della storia, che del resto sfugge ad ogni manipolazione razionalistica. Come è diverso Mussolini, che vive e lavora col suo popolo per la costruzione di un superbo edificio. Attualmente, oltre a giocare una grandissima partita politica, dirige la battaglia dell'autarchia, la quale deve dare l'indipendenza economica ed una sempre maggiore potenza al popolo italiano. Perciò gregari e capo sono impegnati in un'aspra lotta, fatta di sacrifici individuali, di organizzazioni, di capacità etniche. Opera che richiede acuta intelligenza e passione, essa assolve tutte le nostre energie e si colora di un carattere epico, che ci ricorda la Grecia e Roma eroica. C'è tempo per le riflessioni erudite? No. Si lavora, si combatte e si muore per dare la vittoria alla patria.

Pertanto io non mi meraviglio di una educazione assimilata al tempo che l'Italia era vassalla, ma mi meraviglio di quei giovani, che non hanno ancora compreso l'insegnamento di Difesa della Raza.

A quei camerati in buona fede, come per es. Pistoni e tanti altri, non ancora spogli dei vecchi presupposti culturali, voglio ricordare soltanto questo: esistono differenze di natura. Il leone forte e coraggioso è per nascita diverso dalla iena, che divorc



Fanciullo con oca, da originale di Boethos (Museo nazionale romano).

cadaveri. Vi sono uomini di grande talento e vi sono uomini gaglioffi. Vi sono pure popoli costruttori, lavoratori e guerrieri, dal seno dei quali esce un gran numero di artisti, di condottieri e di santi, e vi sono popoli che valgono molto meno. Brilla fra tutte le razze il nostro antico ceppo classico, di sempre fortissima vitalità.

Dice **Difesa della Razza**, per comprovare la decadenza delle altre razze europee, che l'Europa nacque come la Grecia finì, cioè con la riflessione dei filosofi e della cultura in genere. E Pistoni sostiene che si nasce una volta sola e l'Europa è nata in Grecia, perciò adesso siamo tutti vecchi ed è impossibile fare a meno del culturalismo e ritornare ai tempi eroici. Qui è l'errore gravissimo. Perché dimentica che Grecia, Roma, Italia sono la razza classica, mentre l'Europa è formata da altre razze. La frase di **Difesa della Razza** va interpretata, per maggiore chiarezza, così: La Grecia, allorché il ceppo classico fu corrotto dalle infiltrazioni della razza levantina disgregatrice con la sua cultura internazionalistica, perdette lo slancio creatore, la forza combattiva ed espansiva, diventò una accademia di filosofi ed eruditi, si trasformò nel mondo ellenistico. Più sfortunata di Roma, la Grecia vide dissipare il sangue classico, perché le innumerevoli invasioni soverchiarono la sua scarsa popolazione. L'Europa invece è nata alla civiltà, già infetta, con lo stesso male e le stesse caratteristiche che la Grecia manifestò solo nella sua decadenza. E questo perché l'Europa non possiede il sangue del ceppo classico, né perciò lo spirito eroico ed il genio artistico nella stessa misura del popolo italiano. Il ceppo classico puro ha sempre avuto una fortissima vitalità (militare, politica, artistica) ed è sempre stato giovane. S'è manifestato a Sparta, Atene, Roma monarchica, consolare, Roma cattolica (Roma Imperiale decadde perché la cittadinanza concessa a tutti i popoli dell'immenso impero fece sfuggire le redini politiche di mano ai Romani, sicché l'Impero si imbarbarì e decadde), nei Comuni italiani, nelle Repubbliche Marinare, nel nostro Rinascimento. Si è oscurato nel '600 e '700 perché il predominio politico di popoli stranieri ha compresso il genio nazionale, dannogli una vernice forestiera; è ritornato a splendere al tempo del Risorgimento, s'è oscurato paurosamente sui primi decenni del Regno d'Italia, per riapparire più vigoroso che mai con la guerra mondiale e col Fascismo. Beninteso però che sui periodi di oscuramento, dovuti alla decadenza politica, la quale comportava importazione di idee e costumi estranei al genio nazionale, vi sono sempre state le eccezioni dei grandi spiriti, che hanno dimostrato la vitalità della razza ed hanno mantenuto il collegamento con la tradizione.

Mi piace aggiungere che se il ceppo classico disdegna l'erudizione ed il formalismo logico e riflessivo per preferire il genio artistico, tuttavia ama la saggezza realistica e costruttiva di Aristotele, il quale sa leggere nella natura; vede di Platone l'utopia irrealizzabile; si compiace di Cicerone realistico ed eclettico, che non si astrae, studioso solitario, da ciò che lo circonda, ma vive nella sua repubblica, facendo l'oratore e l'uomo politico; ama S. Tommaso, il quale sistemò il patrimonio spirituale della Chiesa Cattolica, con quelle qualità tutte classiche dell'equilibrio; ma ammira soprattutto Giambattista Vico, che ha saputo leggere nella storia dell'immaginazione.

Per concludere, la coscienza razziale di possedere sangue classico, deve suscitare il senso di una grande responsabilità storica e deve essere di sprone alla vita eroica e costruttiva.

Disintossicare

Carlo Mannucci, da Roma:

Sono un vostro lettore ed ho seguito con grande interesse soprattutto il dibattito sulla filosofia, da voi promosso per disintossicare il pensiero italiano.

Non sono particolarmente versato in filosofia, però so quanto possa pregiudicare nella vita dei singoli e della Nazione la diffusione di errata filosofia. Specie quando sia proprio la Scuola a somministrarla.

Su **Quadrivio** ho letto in questi giorni l'articolo «Ancora sulla nuova Scuola» di F. Porfiri, in cui si parla della via da seguire per la sana formazione della gioventù nostra; ed esso è veramente confortante.

In questo stesso numero di **Quadrivio** (n. 13) c'è un altro articolo dall'allettante titolo «Filosofia italiana e Filosofia straniera» di A. Cereca, tutt'altro che chiaro.

In questo, si termina col dimostrare che il razionalismo (?) è di due specie, antistorico (2) e storicistico (?).

La specie antistorica è straniera, quella storicistica invece nostrana. (?)

Voi potete meglio di me giudicare, ecco i punti incriminati: «La indifferenza dello Spirito dell'idealismo assoluto in cui si neutralizzano i due momenti dialettici dello spirito, è una parvenza, è un facile appiglio da liceisti, per condannare l'idealismo proprio in ciò che essi credono di aver capito dell'idealismo assoluto, il quale, con buona pace dei loro maestri neo-scolastici, non ha mai inteso negare né l'oggettività della natura né quella dello spirito umano, ma ha preteso soltanto di risolvere il problema del divenire (1) con una mente astratta e completamente divelta dai corsi e dai ricorsi storici comunque questi si vogliono intendere; il che doveva fatalmente portare al psicologismo o al materialismo.

«L'altro aspetto del razionalismo (?) del Rinascimento, genuinamente italiano, è quello storicistico.

«Gli italiani, infatti, più vicini alla tradizione e più preoccupati dell'agire che del sistemare, svilupparono il loro sistema speculativo in relazione allo operare nella storia, ricavarono le leggi del pensiero non da un gioco matematico e astratto, ma dalle stesse esigenze della vita concreta dello spirito e cioè della storia.» Ed ancora: «Il razionalismo storicistico del Vico non poteva essere concepibile fuori d'Italia, tanto è vero che si falsificò la sua filosofia col titolo di filosofia della storia, contro il quale il Croce si levò per altre ragioni, ma in sostanza è giusto ribellarsi, poiché la filosofia del Vico è nata come filosofia, la storia non è che il dato del pensiero, infatti egli non pretende giustificare la storia né affidare alla filosofia il fine di prevedere l'evento storico, si vale invece di questo per determinare il cammino dello spirito, per fissare una legge al pensiero e all'azione. Ora questo concetto lo troviamo nel Mazzini, in Gioberti e in correnti varie del pensiero italiano come ad esempio nel Cattaneo, voi sentite che potrà variare l'interpretazione o il credo, ma che la mentalità italiana è eminentemente storicistica. (?)

«Liberarsi dall'astrattismo dei romantici stranieri, dar posto ai pensatori italiani: ecco il nuovo compito della Scuola Fasci-

sta; ma che la salvezza della nostra scuola e quindi del nostro avvenire, debba dipendere da una interpretazione cattolica o meno del pensiero, al punto di bandire un Bruno o un Campanella, questa ci sembra follia e aberrazione».

Non sembra a voi che dare maggior posto ai pensatori italiani non basta; che è un modo semplicistico di vedere le cose?

La salvezza della Scuola Fascista esige il **vaglio** dei nostri, perché occorre restaurare in tutta la sua purezza il punto di vista di Roma, altrimenti resterà sempre la porta aperta agli ebrei con il beneplacito delle leggi razziste e dell'autarchia culturale.

Autarchia

Siamo, caro Mannucci, pienamente d'accordo. Che ci vuoi fare? Consolatvi di aver letto uno scritto, come quello del camerata Porfiri. Tutto sta che si cominci a rompere questa crosta senile, che ha anchilosato le articolazioni della gioventù. L'artrite filosofica ha fatto scuola tanti anni, e gli allievi l'hanno presa. Non è una malattia dei giovani: vuol dire che è infettiva, oppure che anche i giovani possono essere vecchi.

Non vedi che ora il Rinascimento è diventato storicistico, Vico storicistico, l'Italia storicistica?

Chi l'ha inventato lo storicistico e lo storicismo?

I tedeschi.

Ma ora che i tedeschi non se ne occupano più, cerchiamo di fare storicistica l'Italia.

E contentiamoci di fare qualche scoperta.

Per esempio, che lo spirito è oggettivo, oppure che Vico non era indovino, oppure che i filosofi italiani sono preoccupati più dell'agire che del sistemare, e che perciò invece di meditare, tirano di scherma o giuocano a battimuro. A battimuro ci si giuoca coi soldi o coi bottoni, quando si è ragazzi, ma quando si è filosofi, ci si giuoca con lo Spirito, con l'esse maiuscola, che sarebbe una specie di moneta d'oro; col divenire, che sarebbe la moneta d'argento; coi momenti dialettici, il psicologismo, il concreto, il dato del pensiero, ecc., che sarebbero gli spiccioli.

Con questo sistema monetario, si rende omaggio anche alla lingua di Dante, dopo averlo reso all'autarchia filosofica, con lo storicismo.

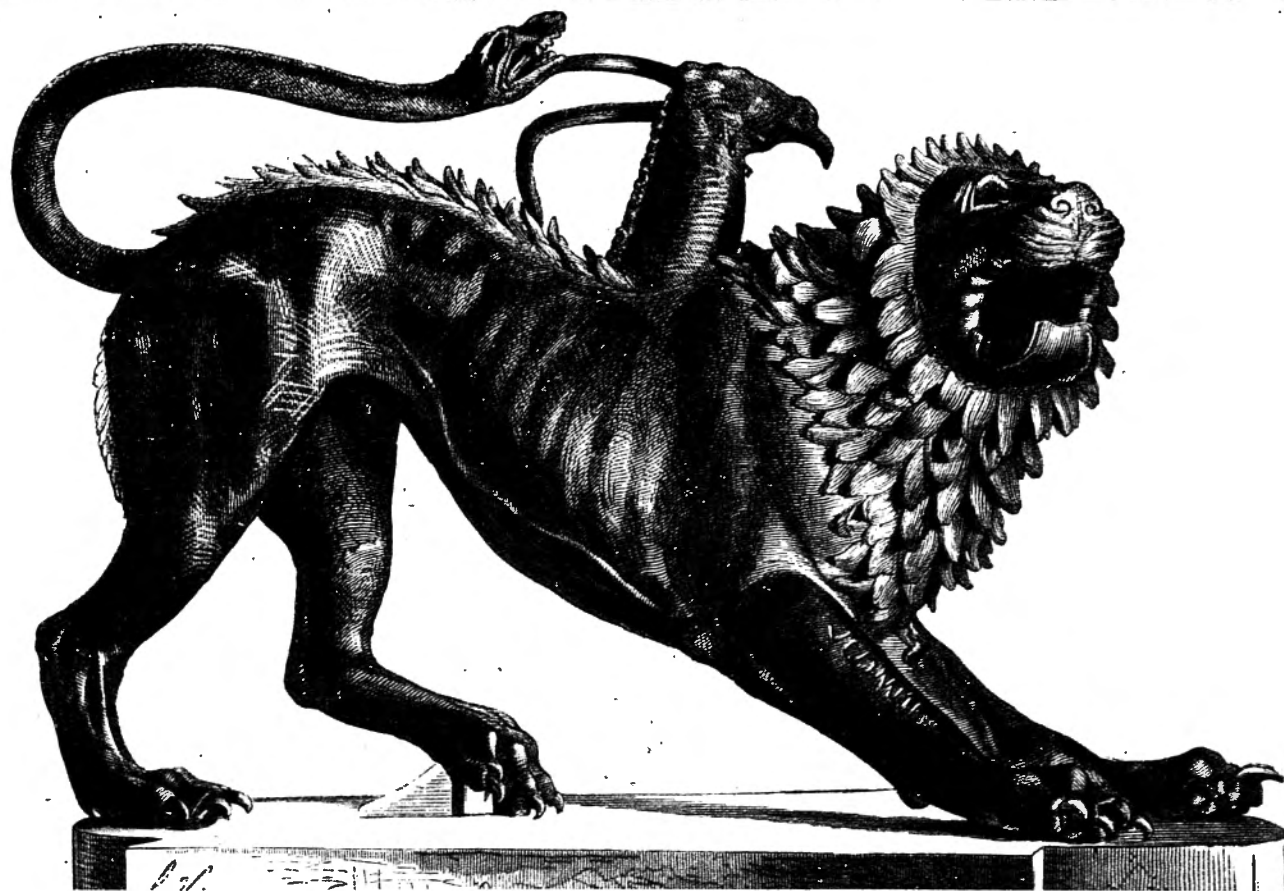
Ma il più sintomatico è che dell'epoca di Raffaello e Michelangelo si possa trovar modo di dire storicistica. E', con la greca, la più grande epoca del mondo. Un'epoca di opere, naturalmente. E il filosofo si contenta di metterla nel sacchetto di una definizione, sia la definizione di storicistica, sia un'altra. Si contenta? Ma non vedete quanta superbia c'è in questo insaccare il mondo in una parola? E quanta rinunzia a comprendere. A vedere. Mettendosi al di sopra della natura e dell'arte. E' così che procede la peggiore barbarie, la barbarie colta, così nacque la decadenza greca, così è nata l'Europa.

La ragione comprende e non può fare. E le epoche di decadenza sono tutte fondate sulla ragione.

La ragione comprende, senza poter comprendere la natura, ma riducendola a se stessa. Riflettendola.

Sono niente altro che epoche di riflessione le decadenze.

Di incomprendimento dell'immaginazione, che è tutta natura. Incomprendimento dell'arte,



La Chimera, da un bronzo del museo etrusco ed egizio di Firenze

che vuol dire capacità di fare, e fare non si può senza immaginare.

Sono niente altro che epoche di incomprendimento della civiltà, le epoche della riflessione, perchè la civiltà, non la civilizzazione, ma la civiltà, è fatta di opere, come la omerica, la romana, il Rinascimento.

I filosofi non possono che bestemmiare la grazia di Dio, che è la grazia di creare qualche cosa.

Riflessione idealistica

Domenico Fornelli, da Biella:

Rispondo alle vostre obiezioni fatte riguardo alla mia lettera sull'idealismo.

I sensi che mi dicono? M'avvertono, che esiste un'obbligazione transitoria: la vita materiale. Ma è questa avventura della carne, che anima nel mio cervello i motivi per un idealismo chiaro. La materialità, soverchia il nostro spirito, solo quando si vuol esser bestie e ciò effettivamente accade nelle affermazioni dei sensi (certe volte si ha coscienza dell'azione, certe altre essa perde ogni personalità per divenire istinto) ma allontanate queste verità, che Locke assunse a principio d'idea, si ritorna a pensare, ed il pensiero fa ritornare all'idealismo.

Ho menzionato Croce, e voi avete opposto Vico. Ma non si è forse Croce mosso dalla filosofia vichiana?

Ho nominato Schopenhauer e voi opponete Leopardi. Ma non venne, forse, Schopenhauer chiamato il Leopardi della filosofia? E se Leopardi esplicò il suo pessimismo con una vena di stupenda arte letteraria, Schopenhauer il pessimismo suo lo volle immortalato con una dialettica strin-

gente, con una vera esibizione di pensiero puro.

E se Leopardi, pensò al suicidio (ed anche piuttosto seriamente) Schopenhauer non l'ammise poichè la volontà intima, essenza dello spirito umano, è insopprimibile.

Riguardo a quanto scrive il camerata Grieco su Roma e l'idealismo ho da fare alcune obiezioni. Grieco scrive «Il Fascismo, pena la morte immediata di esso sistema filosofico, non viene ad essere altro che un fenomeno del processo storico dello Spirito, al pari, per esempio, della Rivoluzione russa. Ma che rimane, allora, del Fascismo nato nelle trincee, sul Carso... ecc.?».

Ora, dico io, quel Fascismo che Grieco afferma essere un fenomeno dello Spirito è il Fascismo-Idea; il Fascismo-concezione.

Come, Idea, s'avvalora enormemente del suo fermento eroico e delle sue attività guerriere.

Il Fascismo nato sul Carso, forgiato nella lotta, temprato in Ispagna, non è che il ponte materializzato che congiunge le due grandi sponde per una evoluzione sociale: teoria e applicazione ai popoli. Il Fascismo eroico delle guerre ultime, è la sintesi che l'Idea volle per la permeazione di essa nella collettività, prima, italiana, poi umana, e di conseguenza mondiale.

Ed il Grieco, allude alle Rivoluzioni, significandole uguali al Fascismo, poichè tutti fenomeni del processo storico dello spirito.

Tutte le Rivoluzioni, affermo io, sono fenomeni dello Spirito ma giammai esse potranno essere veramente ed essenzialmente uguali.

Nella Rivoluzione francese, inglese, americana, l'individuo è concepito come fonte di diritti, nel Fascismo, esso non è solo fonte di diritti ma soggetto di doveri, e cito

Mussolini: «Tutto librato in un mondo sorretto dalle forze morali e responsabili dello Spirito».

Il Fascismo ha confutato l'individualismo egoista di queste Rivoluzioni, ove si fabbricò il pane per le menti ambiziose. Confutò il collettivismo della Rivoluzione russa, ove si cercò di rendere troppo esteriore il legame tra gli individui negando ad essi i sentimenti delle proprietà spirituali.

L'equazione, dunque, idealismo-Fascismo esiste ed è vera. Esiste inquantochè il Fascismo ha l'assillo di educare, prima cosa, lo Spirito.

Nel Fascismo l'individuo è considerato centro delle sue attività funzionali. L'individuo non è fine a se stesso; le sue attività sono realtà rette da imponderate leggi incoscienti e senza determinate qualità specifiche.

Esso non è retto dalla digarchia di leggi cieche, ma risponde ad una legge riposta in se stesso, dalla quale dipende la realtà attiva e dinamica: realtà che conchiude con la scorta dell'idealismo, la sintesi dell'avvenimento.

L'individuo fascista è soggetto, in modo contrario, alle leggi propugnate dal positivismo ottocentesco, il quale con Comte in Francia, Darwin e Spencer in Britannia ed Ardigò in Italia volle reagire all'indirizzo metafisico che allora stava prendendo la filosofia.

Costoro resero estrinseche all'individuo le leggi che lo governano. Mentre invece la dottrina del Fascismo afferma che le leggi sono incorporate nella realtà spirituale, essendo fattrici di essa nell'individuo e dipendenti dalla volontà di esso.

E' per questa nuova delineazione della realtà spirituale attiva (idealismo conciso)

che la cultura assume il valore d'un dovere.

Tutte le sue forme; Arte, Religione, Scienza, capacitano a rendere questa realtà nello stesso tempo che formidabilmente attiva; fattrice del valore collettivo del popolo, il quale s'avvantaggia della consistenza d'ogni individuo, per affermare la sua potenza.

Il valore dell'educazione, che appresta sulla base dello sviluppo organico dell'individuo, il terreno per una resa razionale dello Spirito; resa che mantiene la capacità di essere un organo vero dello Stato, non il flaccido adepto d'un'idea.

Mi son dilungato per dimostrare, contrariamente a quanto asserisce Grieco, che l'equazione idealismo-Fascismo esiste ed è vera.

Affermato ciò ne risalta che l'idealismo è una verità, che dev'essere sentito e conosciuto dai giovani.

Ed il Fascismo diventa un Fascismo idealistico, a cui non ci si rassegna, come fa Grieco, ma a cui si è fieri di appartenere, poichè si conosce l'importanza dei suoi postulati.

L'idealismo è rimasto reale nell'essenza della concezione Mussoliniana. Vivace palpitante realtà dei giorni nostri, in cui si raggiungono le più alte vette; dei giorni futuri in cui si raggiungerà l'apogeo, superato il quale, essa entrerà come partecipe dei canoni universali di vita, a dirigere il mondo nelle sue attività sociali.

Opere e non definizioni

Caro Fornelli, perchè la vita materiale è un'obbligazione transitoria? Che vuoi dire? Spiegati chiaramente. Vuoi dire che il nostro regno non è di questo mondo? E perchè dici avventura della carne? Ti pare un'avventura della carne l'Iliade? La Divina Commedia? Perchè non chiedi a un volto dipinto da Raffaello la ragione della nostra esistenza? Perchè non cerchi all'arte, che ti spieghi quello che tu domandi solo alla riflessione. Non ti sembra che noi, al mondo ci stiamo per fare qualche cosa? Che questo è il mistero, questa la grazia di Dio? Non ti preoccupare tanto di svelare il mistero, se è un mistero, quando di comprendere la grazia, che le opere dell'uomo ti fa vedere.

Che cos'è che ha fatto la civiltà. L'Iliade e le opere dell'immaginazione omerica. L'epica di Ennio e l'immaginazione romana. Le opere dell'immaginazione volgare di Dante, del Rinascimento, la nostra età omerica. Guarda queste opere. Ascoltate. Nulla più grande ha creato l'uomo. Dove altro vuoi dunque andare a cercare l'uomo?

Guarda l'architettura. Non ti fa pensare alla politica? Somiglia alla politica e te la fa vedere meglio di tutti i trattati.

Che te ne importa che il fascismo sia un'idea, una sintesi, una concezione, un fenomeno dello spirito, un ponte materializzato, un confutatore di false dottrine?

Questo è modo di essere e pensare, non di fare. E' una riflessione, un modo di chiudere definizioni, metafore, una mitologia della ragione.

A noi interessa che il fascismo sia invece un fare. Sia un fascio d'uomini di buona volontà, che l'ha fatta finita coi modi di essere e agitare e pensare, che impedivano il fare agli uomini capaci di creare le opere necessarie all'Italia.

A noi interessa che questo fascio nazionale d'italiani l'abbia fatta finita col tendere e parteggiare e mettere in dialettica l'Italia. Finita coi partiti, con la dialettica dell'opinare. E abbia dato a Mussolini il modo di creare l'opera sua.

Perchè anche la politica è un'arte. Anche l'opera politica vuole un autore.

Questa è la scoperta italiana del fascio. Questo il nuovo. Questo l'uscire dalla dialettica della decadenza europea. Dalla Babele dei partiti. Ti pare che il partito di Dante, chiamato dantismo, se vuoi, potrebbe servire a fare la Divina Commedia?

Stiamo dunque alle opere. Consideriamo l'architettura costruita da questo autore. Guarda il disegno della potenza italiana, guarda i particolari dell'opera. E allora, se proprio t'interesserà di darne qualche definizione, almeno sarai più esatto e non andrai a finire nel gratuito e incontrollabile. Ma soprattutto il fare t'ispiri al fare, non alle definizioni.

La nazione è la lingua

Rocco Sannizzo, da Santa Maria di Niscemi (Caltanissetta):

Inizio con una domanda: Chi è il popolo?

Discendente da avi contadini, figlio di genitori operai sono stato anch'io fino a pochi anni addietro, essendo ora passato al ramo della studio. Ho avuto in tal modo il privilegio di vivere in mezzo a tutti e tre gli ordini umani, rurale, operaio e diciamo così intellettuale. Credo quindi di poter parlare per esperienza, come dicono i nostri buoni padri.

Ho cercato con ansia d'individuare il popolo, il vero popolo italiano, in cui potessi scorgere i nobili caratteri della nostra razza. Perchè non dirlo? Ho creduto di scorgerlo nei lavoratori, specialmente della terra, non fosse altro per la sincerità, sobrietà, religione o affetto, che ti esprimono anche da un balzo degli occhi.

Ne ero tanto convinto e appassionato che per poco non credetti di aver cessato ormai di appartenere al popolo.

Ma non era possibile. Io gradivo spesso (ad onta di idiote critiche) di stare in mezzo a esso e chi non ha un'anima popolare, volgare, non può comprendere e amare il popolo. Allora mi convinsi che non era questione di ceto, ma di natura.

Ma dunque la natura si può perdere? Su questo punto vorrei parlare solo dei giovani e ai giovani. Sì, in quanto a me, credo che la natura si può perdere, ma anche che si può riacquistare (non facilmente e d'un colpo, s'intende).

Guardate Martini, Grieco e poi l'ormai famoso studente di Milano col suo degno collega ed eroe idealista.

Solo contrasti d'idee? Certamente no, ma bisogna ammettere che ci sono ancora molti giovani (e ciò fa molto pena oggi, in Italia) devianti (snaturati, li chiamerei io) che aspirano a una vita comoda, aristocratica, senza morale e atea, borghese in una parola, anche se mascherata indegnamente da frasi di eroismo e di religiosità. Parlo specialmente dei giovani letterati e intellettualoidi, perchè — veramente dobbiamo riconoscerlo — a scuola s'è trovato spesso l'ambiente adatto (le cause son note) per distruggere, volontariamente o non, la no-

stra natura spiccatamente popolare, cioè umilmente patriottica e cattolica.

E' necessario che la riprendiamo. Come sempre il Duce, anima schiettamente popolare, ci sarà di guida, poichè bisogna convincersi che noi siamo l'Italia di domani e che, se avremo raggiunto questa unità di natura e di spiriti, possiamo essere sicuri di aver compiuto un'opera fondamentale per i destini della nostra Patria.

Ed ora un quesito. Nel Questionario del N. 6 sono stato colpito dalle vostre parole seguenti: Dante fece la lingua italiana con i dialetti. Con la musica degli umili di tutta la penisola.

Se non ho compreso male, a scuola ci è stato insegnato molto differente (come è noto, a scuola ci si preoccupa di far sentire gli amorosi lamenti del Petrarca, o del Magnifico, o qualche poetessa del '500, piuttosto che far leggere, direttamente e senza critica estetica, le opere più utili a tutti).

Ci è stato detto pressappoco così: Dante credette, nel suo *De Vulgari eloquentia*, che la lingua volgare italiana risultasse dalla composizione degli elementi più nobili dei vari dialetti. Ma ciò è errato, poichè una lingua sorge da un dialetto particolare. Per noi il fiorentino.

Quanto a me credo che ciò in parte sia vero; infatti non è inaccettabile la vostra tesi, che farebbe pensare a una origine quasi artificiale della nostra lingua?

Se la parola nasce dall'immaginazione, è naturale che Dante non poteva servirsi che della sua. E' giusto però ammettere che Dante arricchì il suo dialetto con gli elementi più illustri degli altri dialetti italiani, che avevano avvinto la sua immaginazione.

Convinto della importanza di tale questione anche ai fini della nostra unità etnica — si ricordi che il Duce ha ribadito anche recentemente, che la Nazione è la lingua — attendo da Voi, che sapete più di noi giovani, ulteriori chiarimenti.

Il volgare illustre

Sannizzo cerchi la risposta in Dante.

Il volgare, diceva Dante, somiglia a quelle azioni italiane nobilissime, che non sono proprie di nessuna città d'Italia, ma comuni a tutte, e si fa sentire « più in una che in altra, come la semplicissima sostanza divina, più nell'uomo che nel bruto, più nell'animale che nelle piante, in queste più che nelle miniere, e più nelle miniere che nel fuoco, e nel fuoco più che nella terra. E quella semplicissima quantità, che è uno, più si sente nel dispari che nel pari; quel semplicissimo colore, che è bianco, lo vedi più nel citrino che nel verde. Abbiamo dunque trovato quello che cercavamo, e lo chiamiamo illustre, cardinale, aulico, e cortigiano volgare del latino, perchè sembra di nessuna ed è di tutte le città, col quale tutti i volgari municipali debbono essere comparati.

Illustre, aggiungeva, perchè illumina e risplende; cardinale, perchè è il cardine e il padre di tutte le parlate volgari; aulico, perchè è dell'aula comune del regno, che non abbiamo; cortigiano, perchè misurato e pesato alla eccellentissima corte d'Italia, della quale esiste il grazioso lume, se non il principe.

Direttore responsabile: **TELESIO INTERLANDI**

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di **Tumminelli & C.** - Città Universitaria - Roma

I NUOVI BUONI DEL TESORO

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni per rendere agevole a tutti i cittadini l'acquisto dei nuovi Buoni Novennali del Tesoro 5 %, ha creato speciali polizze che consentono il pagamento rateale. Tali polizze sono in forma « ordinaria » e in forma « popolare ».

Esempio pratico di Polizza ordinaria

Un giovane commerciante di 32 anni di età vorrebbe sottoscrivere ai nuovi Buoni del Tesoro 5 % 1949 per L. 100.000 nominali. Sceglie a tal fine la polizza all'uopo predisposta dall'Istituto nella forma ordinaria, della durata di otto anni, impegnandosi a pagare un premio annuo di L. 11.690. Egli con ciò sa di acquisire i seguenti diritti:

- a) incasso dei vistosi premi che venissero estratti sui Buoni del Tesoro (di L. 500 ciascuno) attribuiti alla sua polizza;
- b) entrata in possesso dei Buoni del Tesoro, come sopra, in complessive 100.000 lire nominali al termine degli otto anni di contratto;
- c) immediata consegna a chi di diritto dei Buoni del Tesoro sopra descritti per 100.000 lire nominali nel caso che egli venisse a mancare prima della scadenza degli otto anni.

Esempio pratico di Polizza popolare

Un operaio di 35 anni di età, conscio dei suoi doveri verso lo Stato e verso la famiglia, intende partecipare, sia pure in limiti modesti, alla sottoscrizione dei nuovi Buoni Novennali del Tesoro 5 % 1949. Richiede all'uopo la speciale polizza popolare per L. 500 dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e si impegna a pagare per otto anni i premi corrispondenti trimestrali; il primo di L. 36,50 e i successivi in L. 15,30 a trimestre. Egli ha con ciò la certezza:

- a) che concorrerà ai vistosi premi che venissero estratti sul Buono del Tesoro attribuito alla sua polizza;
- b) che entrerà in possesso del Buono del Tesoro di L. 500 nominali al termine degli otto anni di contratto;
- c) che in caso di sua morte prima del termine del contratto i suoi aventi diritto entreranno immediatamente in possesso del suddetto Buono del Tesoro, senza ulteriore pagamento dei premi.

Volendo l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni conferire un carattere assolutamente popolare alla enunciata forma assicurativa, potrà consentire a ciascun aderente, di sottoscrivere, al massimo, a cinque Titoli (complessive 2.500 lire nominali). L'età per la sottoscrizione alla polizza in forma « popolare » va dai 15 ai 55 anni.

pagabili ratealmente pur partecipando ai vistosi premi

Cittadini di ogni categoria, industriali, commercianti, professionisti, impiegati, operai, contadini, accrescete la potenzialità finanziaria dello Stato sottoscrivendo ai Buoni Novennali del Tesoro 5%. Avrete fatto un ottimo impiego dei vostri risparmi e avrete bene meritato della Patria.

AUTOMOBILISTI

*preferite
il supercarburante*

DYD DIAMIN